# Atene e Roma

Rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica 2006



#### Atene e Roma

## RASSEGNA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

#### Direzione

## LEOPOLDO GAMBERALE ALBERTO GRILLI GIANFRANCO MADDOLI ELIO MONTANARI (responsabile)

#### Redazione

ALESSANDRO MOSCADI (redattore capo)
GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno LI - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 2006

#### SOMMARIO

	Pag.	1
M. ROSELLINI, Tra linguistica e grammatica antica: che fine ha fatto il futuro del congiuntivo?	<b>»</b>	23
PROBLEMI DELLA SCUOLA		
A. GRILLI, Riflessioni sul Plutarco della maturità 2006 (Plut., tranq. an., 475 d-e)	<b>»</b>	29
RECENSIONI		
Intellettuali e potere nel mondo antico. Atti del convegno nazionale di studi, Torino 22-23-24 aprile	:	
2002 (M.G. La Conte); Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I Carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei (G. Nardiello); D. SUSANETTI, Favole antiche.		
Mito greco e tradizione letteraria europea (F. Pompili); F. MONTANA - E. MAGNELLI - F. IOVI,		
Greco antico (B.M. Trentin); K.E. BEYS, "Ωρα ἀπιέναι. È tempo di andare (dvd e libretto) –		
L. ROSSETTI, Un Eutifrone interattivo (cd e libretto) (G. Boccuto)	<b>»</b>	32
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	»	48

10.00 S 70

#### ECLISSI E SISMI NELL'OPERA STORIOGRAFICA DI TUCIDIDE

Tucidide riteneva che la guerra del Peloponneso, da lui narrata, fosse la maggiore mai combattuta e che la seconda guerra persiana, narrata da Erodoto, fosse stata la maggiore guerra del passato <sup>1</sup>. Lo storico valutava attenendosi soprattutto a criteri politici e militari, osservando la guerra così come un medico ippocratico osservava il decorso d'una malattia; in tal senso, le battaglie risolutive erano paragonabili alla κρίσις d'una febbre epidemica <sup>2</sup>.

Tucidide, tuttavia, non omette di menzionare una ragione corollaria

(1, 23, 3):

Τά τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα, ἔργῳ δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα οὐκ ἄπιστα κατέστη, σεισμῶν τε πέρι, οἱ ἐπὶ πλεῖστον ἄμα μέρος γῆς καὶ ἰσχυρότατοι οἱ αὐτοὶ ἐπέσχον, ἡλίου τε ἐκλείψεις, αἱ πυκνότεραι παρὰ τὰ ἐκ τοῦ πρὶν χρόνου μνημονευόμενα ξυνέβησαν, αὐχμοί τε ἔστι παρ' οἱς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλάψασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἡ λοιμώδης νόσος ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἄμα ζυνεπέθετο.

«Ebbero luogo effettivamente i fenomeni di cui in passato si parlava per sentito dire, ma che di fatto erano raramente confermati: terremoti, che interessarono la massima parte della Grecia e furono fra i più violenti; eclissi di Sole, che si verificarono più frequentemente rispetto a quanto si ricordava per il passato; periodi di siccità in taluni casi assai lunghi, con le conseguenti carestie; senza contare l'epidemia di peste, che inflisse danni fra i più cospicui e causò una consistente moria. Tutte queste sciagure si aggiunsero a questa guerra accompagnandosi ad essa».

Tucidide in questo passo elenca tutti i fenomeni dolorosi o terrificanti che caratterizzano i racconti epici e storici, attenendosi volutamente a un linguaggio tradizionale<sup>3</sup>. In effetti, i Greci del V secolo a.C. considerava-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Th., 1, 1, 1; 23, 1.

 $<sup>^2</sup>$  Th., 1, 23, 1: τὸ Μηδικόν, ... δυοίν ναυμαχίαιν καὶ πεζομαχίαιν ταχεῖαν τὴν κρίσιν ἔσχεν. Cfr. per esempio Hp., ep., 1, δ'; ε'; ζ'. Sul problema tornerò in conclusione.

³ Infatti Tucidide impiega la parola λοιμός o la locuzione λοιμώδης νόσος solo qui e in altri due passi (2, 47, 3; 54, 2-3), perché gli interessa menzionare la peste di Atene secondo la percezione comune nel suo tempo. Dove, invece, parla dell'epidemia servendosi del linguaggio ippocratico, la chiama νόσος (2, 47, 2; 6; 50, 1; 54, 5 [bis], 3, 71, 1) o addirittura νόσημα (2, 47, 6; 51, 6; 53, 1, più le numerose ricorrenze dei pronomi neutri αὐτό e τοῦτο), impiegando, in quest'ultimo caso, un neologismo d'uso medico e di sapore sofistico, prevalente nei libri I e III delle *Epidemie* e nel *Prognostico* (cfr. F.

FCLISSI E SISMI NELL'OPERA STORIOGRAFICA DI TUCIDIDE

3

no ominosi tutti questi fenomeni. Lo attesta Erodoto; ma anche Tucidide, imbevuto di cultura filosofica, narra che i fenomeni naturali straordinari o catastrofici spaventavano classi dirigenti e gente comune del V secolo, influenzando così gli svolgimenti storici. Ancora Polibio, storico pragmatico del II secolo a.C., considera carestie, pestilenze, guerre e cataclismi fra le cause di grandi morie umane, tali da determinare la fine d'una civiltà <sup>4</sup>. Inoltre, le sue *Storie* testimoniano la credulità dell'opinione comune sulle cause delle eclissi <sup>5</sup> e dei sismi, anche quando, in modo speculare, l'autore elogia il pragmatismo dei pochi che si comportavano in modo illuminato, come i Rodiesi in occasione d'un terremoto che li colpì nella seconda metà del III secolo a.C. o come Lucio Emilio Paolo di fronte a un'eclissi di Luna del 168 a.C. <sup>6</sup>

In autori anteriori a Tucidide la parola ἔκλειψις in senso astronomico non si trova mai. Tuttavia Erodoto accenna quattro volte a eclissi. In 1, 74, 2-3 narra di un'eclissi mentre Lidi e Medi stanno combattendo per l'ennesima volta, dopo cinque anni di guerra. Lo storico afferma che Talete di Mileto aveva previsto il fenomeno, però si limita a osservare quanto importa dal suo punto di vista: i due contendenti interrompono la battaglia e, addirittura, giungono a stipulare la pace ἐπείτε εἶδον νύκτα ἀντὶ ἡμέρης γενομένην, «dopo che ebbero visto che da giorno si era fatto notte» 7. Nello stesso spirito, in Hdt., 9, 10, 3, Cleombroto, dissuaso da un oscuramento del Sole, ritira dall'Istmo le forze spartane che lì avevano costruito il muro di protezione contro l'attacco persiano 8.

Dal punto di vista della storia della lingua, appare particolarmente

interessante un altro passo erodoteo (7, 37, 2) 9:

ROBERT, La pensée hippocratique dans les Épidémies, in F. LASSERRE - PH. MUDRY (éd.), Formes de pensée dans la collection hippocratique. Actes du 4e Colloque international hippocratique, Lausanne, 21-26 septembre 1981, Genève 1983, pp. 97-108).

<sup>4</sup> Plb., 6, 5, 5-8; 36, 17, 5.

<sup>5</sup> Plb., 5, 78, 1; 29, 16, 1.

<sup>6</sup> Plb., 5, 88, 1-2; 29, 16, 1 (cfr. Plu., Aem., 17, 5-7. I Latini riferiscono variamente l'episodio a C. Sulpicio Gallo, tribunus militum di Emilio Paolo: Cic., resp., 1, 15, 23; Cato M., 14, 49; Liv., 44, 37, 5-7; Val. Max., 8, 11, 1; Plin., nat., 2, 9, 53; Quint., inst., 1, 10, 47; Frontin., strat., 1, 12, 8).

<sup>7</sup> Hdt., 1, 103, 2 rinvia al medesimo episodio, che i più datano al 585 a.C., ma c'è chi propende per una datazione più alta, per esempio D.W. Roller, *Some Thoughts on Thales' Eclipse*, «LCM» 8 (1983), pp. 58-59. Al problema cronologico sono connessi altri problemi critici, legati alla difficoltà di conciliare la testimonianza letteraria con quanto permette di appurare la storia astronomica delle eclissi, basata su calcoli matematici. Su questa specifica eclissi, vd. soprattutto A.A. Mosshammer, *Thales' Eclipse*, «TAPhA» 111 (1981), pp. 145-155.

<sup>8</sup> L'eclissi, databile al 2 ottobre 480, all'Istmo fu percettibile per pochi secondi poco dopo mezzogiorno: così F. Boll, RE, 6 (1909), 2329-2364, part. 2354, 49-52, s.v. Finsternisse, un articolo ancora oggi molto prezioso per il catalogo cronologico delle eclissi antiche e per l'indicazione delle fonti.

<sup>9</sup> Relativo a un'eclissi anulare del 17 febbraio del 478, ma che Erodoto retrodata al 480, per il bisogno letterario di collegare fenomeni naturali straordinari agli eventi bellici (cfr. F. Boll, *RE*, 6, 2354, 53 - 2355, 3, cit.).

ό ἥλιος ἐκλιπὼν τὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔδρην ἀφανὴς ἦν οὕτ' ἐπινεφέλων ἐόντων αἰθρίης τε τὰ μάλιστα, ἀντὶ ἡμέρης τε νὺξ ἐγένετο.

«Il Sole, lasciata la sua sede nel cielo, scomparve alla vista senza che ci fossero nubi ed essendo la giornata in massima parte serena, e invece che giorno si fece notte».

Subito dopo (§§ 2-3), Serse interpella i Magi sul significato del prodigio, e questi gli rispondono che il dio significa il venir meno (ἔκλειψιν) delle città greche, rappresentate dal Sole, contro l'armata persiana, rappresentata dalla Luna. Il passo attesta l'uso della parola ἔκλειψις, ma non in senso astronomico, bensì in senso astrologico: solo se quella del Sole era una ἔκλειψις poteva far presagire l'ἔκλειψις d'una nazione. Conferma questa osservazione ἐκλιπὼν τὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔδρην, che rinvia alla credenza d'una vera scomparsa del Sole e non all'osservazione d'un semplice occultamento.

A differenza di Erodoto, Tucidide, sostenuto da una più profonda cultura razionalistica, critica in modo radicale la superstizione ancora imperante nel suo tempo, appoggiandosi alle teorie dei filosofi, pur senza menzionarle. Ecco i passi sull'argomento, relativi a tre eclissi <sup>10</sup>.

#### Th., 2, 28

Τοῦ δ' αὐτοῦ θέρους νουμηνία κατὰ σελήνην, ὥσπερ καὶ μόνον δοκεῖ εἶναι γίγνεσθαι δυνατόν, ὁ ἥλιος ἐξέλιπε μετὰ μεσημβρίαν καὶ πάλιν ἀνεπληρώθη, γενόμενος μηνοειδὴς καὶ ἀστέρων τινῶν ἐκφανέντων.

«Nella medesima estate, nella fase lunare del novilunio (la sola in cui pare che il fenomeno possa verificarsi), il Sole si eclissò dopo mezzogiorno e poi di nuovo si fece pieno, dopo essere stato a forma di mezzaluna e dopo che erano apparse alcune stelle».

#### Th., 4, 52, 1

Τοῦ δ' ἐπιγιγνομένου θέρους εὐθὺς τοῦ τε ἡλίου ἐκλιπές τι ἐγένετο περὶ νουμηνίαν καὶ τοῦ αὐτοῦ μηνὸς ἱσταμένου ἔσεισεν.

«Subito all'inizio dell'estate successiva, il Sole al novilunio si eclissò parzialmente e all'inizio del medesimo mese ci fu un terremoto».

#### Th., 7, 50, 4

καὶ μελλόντων αὐτῶν, ἐπειδὴ ἐτοῖμα ἦν, ἀποπλεῖν ἡ σελήνη ἐκλείπει ἐτύγχανε γὰρ πασσέληνος οὖσα. καὶ οἱ Ἀθηναῖοι οἵ τε πλείους ἐπισχεῖν ἐκέλευον τοὺς στρατηγοὺς ἐνθύμιον ποιούμενοι, καὶ ὁ Νικίας (ἦν γάρ τι καὶ ἄγαν θειασμῷ τε καὶ τῷ τοιούτῷ προσκείμενος) οὐδ' ἄν διαβουλεύσασθαι ἔτι ἔφη πρίν, ὡς οἱ μάντεις ἐξηγοῦντο, τρὶς ἐννέα ἡμέρας μεῖναι, ὅπως ἄν πρότερον κινηθείη. καὶ τοῖς μὲν Ἀθηναίοις μελλήσασι διὰ τοῦτο ἡ μονὴ ἐγεγένητο.

«Proprio mentre essi stavano per salpare, poiché tutto era pronto, la Luna si eclissò: era il plenilunio, infatti. La maggior parte degli Ateniesi, facendosi uno scrupo-

<sup>10</sup> La prima, di cui parla anche Plu., *Per.*, 35, osservabile ad Atene come eclissi anulare di Sole il 3 agosto 431; la seconda, osservabile ad Atene come eclissi anulare di Sole il 21 marzo 424 (cfr. Ar., *nu.*, 584); la terza osservabile a Siracusa come eclissi totale di Luna il 27 agosto 413 (cfr. Plb., 9, 19; D.S. 13, 12, 6; Plu., *Nic.*, 23, 1-2). I calcoli astronomici permettono di valutare le notizie date dalle fonti.

lo religioso, chiedevano agli strateghi di ritardare la partenza. Nicia, poi (effettivamente era anche troppo incline alla divinazione e a simili superstizioni), affermò che neppure si sarebbe potuto discutere di partire prima di essere rimasti sul posto per tre volte nove giorni; così gli indovini interpretavano il fenomeno. Per questo gli Ateniesi, già sul piede di partenza, erano rimasti a Siracusa».

Che le eclissi di Sole avvenissero soltanto al novilunio era osservazione risalente ai calcoli astronomici dei Caldei <sup>11</sup>. Le tavolette babilonesi, però, conservano un carattere astrologico, invece Tucidide considera le eclissi dei fenomeni puramente naturali, privi di qualsivoglia connotazione religiosa <sup>12</sup>. Vale a dire, lo storico presuppone il pensiero di quei filosofi presocratici che individuarono la causa delle eclissi di Sole nell'interposizione della Luna fra Sole e Terra, la causa delle eclissi di Luna nell'interposizione della Terra fra Sole e Luna.

La spiegazione scientifica più antica delle eclissi di Luna, secondo una notizia teofrastea conservataci da Ippolito di Roma, va ascritta ad Anassagora 13:

έκλείπειν δὲ τὴν σελήνην γῆς ἀντιφραττούσης, ἐνίστε δὲ καὶ τῶν ὑποκάτω τῆς σελήνης, τὸν δὲ ἥλιον ταῖς νουμηνίαις σελήνης ἀντιφραττούσης.

«La Luna si eclissa se la scherma la Terra (ma talvolta anche corpi celesti più vicini alla Terra rispetto alla Luna), il Sole invece si eclissa nei noviluni se lo scherma la Luna».

L'origine teofrastea della notizia è certificata dal dossografo Aezio 14:

Θαλής, Άναξαγόρας, Πλάτων, οἱ Στωϊκοὶ τοῖς μαθηματικοῖς συμφώνως τὰς μὲν μηνιαίους ἀποκρύψεις συνοδεύουσαν αὐτὴν ἡλίω ... ποιεῖσθαι, τὰς δ' ἐκλείψεις εἰς τὸ σκίασμα τῆς γῆς ἐμπίπτουσαν, μεταξὺ μὲν ἀμφοτέρων τῶν ἀστέρων γενομένης, μᾶλλον δὲ τῆς σελήνης ἀντιφραττομένης. Άναξαγόρας, ὥς φησι Θεόφραστος, καὶ τῶν ὑποκάτω τῆς σελήνης ἔσθ' ὅτε σωμάτων ἐπιπροσθούντων.

«Talete, Anassagora, Platone e gli Stoici, d'accordo con gli astronomi, [sostenevano che] la Luna dà luogo ai noviluni mensili mettendosi sulla stessa strada del Sole..., dà luogo alle eclissi quando cade nell'ombra della Terra; ciò avviene se la Terra viene a trovarsi in mezzo fra i due astri e se la Luna ne viene schermata in modo rilevante. Anassagora, come dice Teofrasto, [afferma che il fenomeno può prodursi] anche se a opporsi alla Luna sono i corpi celesti al di sotto di essa 15».

Il testo risulta piuttosto arduo e ha fatto discutere, ma a me pare sostanzialmente sano <sup>16</sup>. Soprattutto, si avvantaggia su Ippolito per una maggiore precisione terminologica nella parte teofrastea della notizia, che però nel suo complesso risente della tradizione posidoniana, come spiegherò tra breve. A questo punto si pone un problema: occorre chiarire quanto delle notizie dossografiche risalga davvero ai presocratici, quanto invece sia dovuto a stratificazioni del IV secolo o ellenistiche. Ebbene, si può escludere fin d'ora che Talete concepisse la Terra come un corpo librato nell'universo, tale da potersi interporre fra Sole e Luna; del resto Aristotele e un suo discepolo diretto, Eudemo di Rodi, implicitamente lo negano <sup>17</sup>. Per contro, bisogna soffermarsi sulla tradizione che fa risalire a Talete l'eziologia delle eclissi di Sole, tradizione che un papiro del II secolo d.C. connette all'astronomo Aristarco di Samo <sup>18</sup>:

Άρι(στό)νι(κός) φησιν ὅτι νουμηνία ἡν τότε, Ι ὅθεν Ά[πόλ]λωνος, ἐπεὶ ὁ αὐτὸς ἡλίωι. Ι ὅτι ἐν νουμηνίαι ὰι΄ ἐκλείψεις δηλο[ῖ] Ι Άρισταρχος ὁ Σάμ[ι]ος γράφων ἔφη τε Ι ὁ μὲν Θαλῆς ὅτι ἐκλείπειν τὸν ἥλ[ι]Ιον σελήνης ἐπίπροσθεν αὐτῶι γενοΙμένης, σημειουμέ[νης...] τῆς Ι ἡμέρας, ἐν ἡι ποιεῖται τὴν ἔγλειψιν, Ι ῆ[ν] οἱ μὲν τριακάδα καλοῦσιν ο[ί] δὲ νου|μηνίαν.

«Aristonico afferma che allora era novilunio, perciò era festa di Apollo, poiché Apollo è il medesimo che il Sole. Che le eclissi avvengano al novilunio lo dimostra Aristarco di Samo, dove scrive: 'Disse Talete che il Sole si eclissa quando la Luna si viene a trovare di fronte ad esso, essendo contrassegnato ... il giorno in cui si produce l'eclissi, che alcuni chiamano trigesimo, altri novilunio'».

16 Risulta particolarmente problematica la resa di μᾶλλον, tanto che H. Diels, Doxographi Graeci, Berlin 1879, p. 54 propose l'emendamento ἥλιον δὲ τῆς σελήνης ἀντιφρατισμένης, da interpretare «il Sole, invece, se si interpone la Luna», però Aezio e Ippolito si riferiscono esclusivamente agli oscuramenti della Luna, per novilunio o per eclissi; inoltre, nel caso delle eclissi solari la Luna ἀντιφράττει, non ἀντιφράττεται (cfr. infra).

17 Eudem., fr. 145 Wehrli, non attribuisce a Talete la teoria che la Terra sia μετέωρος («sospesa») e in movimento al centro dell'universo, bensì ad Anassimandro, il secondo dei Milesii. Ciò fa pensare a W. CAPELLE, RE, Suppl. 4 (1924), pp. 344-374, part. 363, s.v. Erdbebenforschung, che la tradizione riferita da Arist., cael., 294a 28 sgg. (= FVS, 11 A 14), secondo cui Talete avrebbe immaginato la Terra come un legno galleggiante nell'acqua, contro chi la voleva librata nell'aria, in realtà sia posteriore ad Anassimandro. Dal canto suo, Sen., nat. quaest., 6, 1, 14 (= FVS, 11 A 15) conferma indirettamente Aristotele, tramandando che, secondo Talete, l'urto dei flutti contro la Terra galleggiante causerebbe i terremoti. Comunque sia, l'attribuzione a Talete dell'eziologia delle eclissi di Luna è anacronistica.

18 P.Oxy. 3710, col. II 34-43 ad Hom., Od., 20, 156. Editio princeps del papiro in The Oxyrhynchus Papyri, LIII, ed. with transl. and notes by M. HASLAM, London 1986, pp. 89-112 (part. 96-97). Discussioni successive in A.V. Lebedev, Aristarchus of Samos on Thales' Theory of Eclipses, «Apeiron» 23 (1990), pp. 77-85; A.C. BOWEN - B.R. GOLDSTEIN, Aristarchus, Thales, and Heraclitus on Solar Eclipses: an Astronomical Commentary on P.Oxy. 53. 3710 Cols. 2. 33-3. 19, «Physis» n.s. 31 (1994), pp. 689-729; in italiano, comoda edizione e traduzione a cura di A. LAMI, I presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle, Milano 1991, pp. 574-579.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> F. Boll, *RE*, 6, 2337, 50 - 2340, 44, cit., e tutti gli studiosi successivi; del resto già Hdt., 2, 109, 3 era consapevole per altri aspetti del debito dei Greci nei confronti dell'astronomia babilonese.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Valida sintesi su questi problemi in K. von Fritz, Le origini della scienza in Grecia, Bologna 1988, pp. 142-208 (il libro è la traduzione delle pp. 1-326 di Grundprobleme der Geschichte der antiken Wissenschaft, Berlin 1971). Ho trovato esempi di tavolette caldee in A. Rey, La science dans l'antiquité, I: La science orientale avant les Grecs, Paris 1930, p. 171. Per gli aspetti matematici vd. B.L. Van Der Waerden, Erwachende Wissenschaft, II: Die Anfänge der Astronomie, Groningen 1968, pp. 90 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Hippol., haer., 1, 8, 9 (FVS, 59 A 42).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Aet., 30, 29, 6-7 (D. 360) = FVS, 59 A 77.

<sup>15</sup> Cioè più vicini alla Terra rispetto alla Luna.

Aristonico è un grammatico d'età augustea. È più importante però il nome di Aristarco, che nei primi decenni del III secolo teorizzò un sistema eliocentrico, ipotizzò che la Terra ruotasse intorno al proprio asse ed ebbe un'idea corretta delle dimensioni della Luna rispetto a quelle della Terra <sup>19</sup>. Ciò, peraltro, non garantisce che egli, se, come afferma il papiro, attribuiva a Talete la primitiva eziologia delle eclissi di Sole, si appoggiasse a una tradizione antica e sicura: questa poteva essere soltanto orale, giacché Talete non lasciò nulla di scritto. Il frammento papiraceo, tuttavia, è interessante perché riferisce la parola νουμηνία a un giorno ben preciso del calendario lunare astronomico. Non così Tucidide, che quando dice περὶ νουμηνίαν (4, 25, 1), o anche νουμηνία κατὰ σελήνην (2, 28), si riferisce a più giorni della lunazione, quelli delle notti illuni. Questa osservazione, molto acuta, di A.C. Bowen e B.R. Goldstein <sup>20</sup> trova conferma in un passo di Cicerone, d'importanza capitale per il nostro assunto (*resp.*, 1, 25).

Atque eius modi quiddam etiam bello illo maximo quod Athenienses et Lacedaemonii summa inter se contentione gesserunt, Pericles ille et auctoritate et eloquentia et consilio princeps civitatis suae, cum obscurato sole tenebrae factae essent repente, Atheniensiumque animos summus timor occupavisset, docuisse civis suos dicitur, id quod ipse ab Anaxagora cuius auditor fuerat acceperat, certo illud tempore fieri et necessario, cum tota se luna sub orbem solis subiecisset; itaque etsi non omni intermenstruo, tamen id fieri non posse nisi intermenstruo tempore, quod cum disputando rationibusque docuisset, populum liberavit metu; erat enim tum haec nova et ignota ratio, solem lunae oppositu solere deficere, quod Thaletem Milesium primum vidisse dicunt.

«Si dice che anche il grande Pericle, principe della sua città per autorevolezza, eloquenza e senno, abbia spiegato qualche cosa del genere ai suoi concittadini, al tempo di quella guerra grandissima che gli Ateniesi e gli Spartani combatterono fra loro con il più aspro accanimento. Essendosi oscurato il Sole ed essendo improvvisamente calate le tenebre, un timore estremo s'era impadronito degli animi degli Ateniesi; allora Pericle, si dice, spiegò loro che quel fenomeno avviene in un momento matematicamente determinato, quando la Luna si sovrappone per intero al disco del Sole (egli stesso lo aveva imparato da Anassagora, di cui aveva ascoltato le lezioni); pertanto, spiegò Pericle, l'eclissi, anche se non si verificava ad ogni fase di novilunio, tuttavia non poteva verificarsi che in fase di novilunio. Così, discutendo e ragionando, spiegò tutto questo e riuscì a liberare il popolo dalla paura. Infatti, a quel tempo questa teoria, che il Sole suole eclissarsi quando gli si oppone la Luna, era nuova e sconosciuta. Si dice che Talete di Mileto sia stato il primo a rendersene conto».

Anche qui, come in Aezio, tornano i nomi di Talete e Anassagora. Lo stesso Cicerone, nel *De natura deorum*, scrive (2, 103):

Luna ... tum subiecta atque opposita soli radios eius et lumen obscurat, tum ipsa incidens in umbram terrae, cum est e regione solis, interpositu interiectuque terrae repente deficit.

«La Luna ... ora, sovrapposta e posta di fronte al Sole, ne oscura i raggi e la luce; ora, essa stessa cadendo nell'ombra della Terra, quando si trova allineata col Sole, a causa della frapposizione e dell'interposizione della Terra improvvisamente si eclissa».

Quasi lo stesso filo espositivo si trova in un frammento di Zenone di Cizio, conservatoci da Diogene Laerzio, che trascrivo per l'essenziale <sup>21</sup>:

... ἐκλείπειν δὲ τὸν μὲν ἥλιον ἐπιπροσθούσης αὐτῷ σελήνης ... ὡς ὁ Ζήνων ἀναγράφει ἐν τῷ Περὶ ὅλου· φαίνεται γὰρ ὑπερχομένη ταῖς συνόδοις καὶ ἀποκρύπτουσα αὐτὸν καὶ πάλιν παραλλάττουσα ... τὴν δὲ σελήνην ἐμπίπτουσαν ἐς τὸ τῆς γῆς σκίασμα ... ὅταν μέντοι τὸ πλάτος αὐτῆς κατὰ τὸ ἡλιακὸν καὶ τὸν διὰ μέσων γένηται, εἶτα διαμετρέση τὸν ἥλιον, τότε ἐκλείπει.

«Il Sole si eclissa perché la Luna gli si mette davanti, come riporta Zenone nello scritto *Sul tutto*; infatti si vede che gli si sovrappone nelle congiunzioni, che lo nasconde alla vista, e che di nuovo se ne discosta dall'altra parte ... la Luna, invece, [si eclissa] cadendo nell'ombra della Terra ... qualora appunto il suo intero disco giunga in corrispondenza di quello solare e di quello in mezzo, poi si allinei al Sole, allora si eclissa».

Lo stesso linguaggio si trova in un frammento di Crisippo conservatoci da Giovanni Stobeo <sup>22</sup>:

Χρύσιππος ἐκλείπειν τὴν σελήνην τῆς γῆς αὐτῆ ἐπιπροσθούσης καὶ εἰς σκιὰν αὐτῆς ἑμπίπτουσαν.

«Crisippo, che la Luna si eclissa quando le si oppone la Terra e quando cade nell'ombra della Terra».

Il participio perfetto subiecta del secondo passo ciceroniano (voltato in cum ... se ... subiecisset nel primo) corrisponde a ὑπερχομένη nel frammento di Zenone; opposita soli del De natura deorum (voltato in solem lunae oppositu ... deficere nel De re publica) corrisponde a ἐπιπροσθούσης αὐτῷ zenoniano; obscurat del De natura deorum corrisponde a ἀποκρύπτουσα di Zenone. Successivamente Cicerone parla dell'eclissi di Luna dicendo incidens in umbram terrae, che corrisponde a ἐμπίπτουσαν ἐς τὸ τῆς γῆς σκίασμα di Zenone e a εἰς σκιὰν αὐτῆς ἐμπίπτουσαν di Crisippo. Invece non trova corrispondenza nei due stoici antichi interpositu interiectuque terrae di Cicerone, che rinvia al concetto di ἀντίφραξις, non a quello

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Sistema eliocentrico e rotazione su se stessa della Terra: Archim., *aren.*, 1, 4 sgg., p. 218 Heiberg, e Plu., *de facie in orbe lunae*, 923a (= *SVF*, 1 500); dimensioni della Terra rispetto alla Luna: Aristarch. Sam., 17 e Plu., *de facie*, 932b.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Art. cit., part. pp. 702-707. Che Tucidide si riferisca al calendario astronomico invece che a quello civile (soggetto a correzioni rispetto alle fasi lunari, cfr. Ar., nu., 616-626), è notato già da A.W. Gomme, A Historical Commentary on Thucydides, II, Oxford 1956, p. 88.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> D.L., 7, 145-146 (= *SVF*, I 119).

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Stob., I, p. 221, 23 Wachsmuth-Hense (= SVF, II 678).

di ἐπιπρόσθησις, «opposizione», con cui Crisippo e, implicitamente, Zenone spiegavano anche l'eclissi di Luna. In effetti il passo del *De natura deorum* non è debitore degli stoici antichi, bensì di Posidonio. Lo si capisce perché al § 102, accennando alle dimensioni del Sole, lo dice *multis partibus* più grande della Terra, e Posidonio lo diceva μυριοπλασίονα, «multiplo di innumerevoli volte» <sup>23</sup>; lo si capisce perché Diogene Laerzio stesso può avere citato di seconda mano il frammento di Zenone, che si trova incastonato in un contesto interamente riferito a scritti di Posidonio. Soprattutto, però, Posidonio si avvalse del concetto di ἀντίφραξις per spiegare le eclissi di Sole. Ne dà prova un frammento citato da Plutarco, purtroppo dal testo lacunoso e assai insicuro <sup>24</sup>:

ό δὲ Ποσειδώνιος όρισάμενος οὕτως τόδε τὸ πάθος: 'ἔκλειψίς ἐστιν ἡλίου σύνοδος σκιᾶς σελήνης, οἶς ‹ἄν γῆς μέρεσιν κατασκιάζη›: ἐκείνοις γὰρ μόνοις ἔκλειψίς ἐστιν ὧν ὰν ἡ σκιὰ τῆς σελήνης καταλαβοῦσα τὴν ὄψιν ἀντιφράξη πρὸς τὸν ἥλιον'.

«Posidonio, con questa definizione del fenomeno: 'l'eclissi di Sole è l'incontro dell'ombra della Luna con quelle parti della Terra che via via essa oscura; l'eclissi, infatti, sussiste solo per coloro ai quali l'ombra della Luna cattura e scherma lo sguardo in direzione del Sole'».

La combinazione fra ἀντίφραξις / interpositus e ἐπιπρόσθησις / oppositus si ritrova poi in Plinio il Vecchio (nat., 2, 6, 46-7, 47) che afferma:

(lunam) in coitu quidem non cerni, quoniam haustum omnem lucis adversa 25 illo regerat, unde acceperit ... solem interventu lunae occultari lunamque terrae obiectu ac vices reddi, eosdem solis radios luna interpositu suo auferente terrae terraque lunae; hac subeunte repentinas obduci tenebras rursumque illius umbra sidus hebetari. neque aliud esse noctem quam terrae umbram, figuram autem umbrae similem metae ac turbini inverso, quando mucrone tantum ingruat neque lunae excedat altitudinem, quoniam nullum aliud sidus eodem modo obscuretur et talis figura semper mucrone deficiat.

«Quando è in congiunzione, poi, la Luna non si vede, poiché, essendo opposta al Sole, rigetta ogni flusso di luce là donde lo ha ricevuto ... Il Sole è nascosto alla vista dall'interposizione della Luna e la Luna dall'opposizione della Terra, reciprocamente, giacché la Luna con la sua interposizione toglie alla Terra i raggi del Sole, e così la Terra alla Luna; quando questa si sovrappone al Sole, improvvisamente calano le tenebre e viceversa l'astro [la Luna] è offuscato dall'ombra della Terra. Del resto la notte non è altro che l'ombra della Terra e la forma dell'ombra è simile a quella di una meta del circo e di una trottola capovolta [cioè conica],

<sup>23</sup> Fr. 115 Edelstein-Kidd (= 290a Theiler), cit. da Cleom., 2, 1, 79. Cfr. D.L., 7, 144. <sup>24</sup> Plu., *de facie*, 932c (*fr.* 125 Edelstein-Kidd = 296 Theiler); ho tradotto questo testo, incerto anche nella sua costituzione, accettando sostanzialmente l'interpretazione di L. Lehnus, in Plutarco, *Il volto della Luna*, Milano 1991, p. 81.

poiché raggiunge la Luna soltanto col vertice e non supera in altezza la distanza della Luna; infatti, nessun altro astro è oscurato al medesimo modo e la figura del cono termina sempre a punta».

Fonte di Plinio, il cui linguaggio è almeno in parte posidoniano, deve essere un manuale stoico che recepiva la teoria della maggior parte dei filosofi del Portico, secondo cui la Luna doveva avere dimensioni maggiori rispetto alla Terra (cfr. § 49); Posidonio, però, non accoglieva questa teoria, eccentrica rispetto alle acquisizioni dell'astronomia ellenistica <sup>26</sup>.

I due concetti principali, quello di ἀντίφραξις e quello di ἐπιπρόσθησις, si trovano già in Aristotele, che come causa dell'eclissi di Sole adduce l'αντίφραξις della Luna (fr. 738 Gigon, 210 Rose, cit. da Plu., de facie, 932b-c), come causa dell'eclissi di Luna l'aντίφραξις della Terra (ibidem, inoltre a.po., 87b 39-40; 90a 16; mete.. 367b 21): l'una e l'altra producono un cono d'ombra (κῶνος, mete., 345b 5-7; cfr. Simpl., in de an., 133, 5 e Phlp., in de an., 333, 27), che si restringe tanto più, quanto maggiore è la distanza dal corpo che si interpone al Sole. Aristotele, tuttavia, parla anche di ἐπιπρόσθησις della Terra come causa delle eclissi lunari (cael., 297b 29) e anche, citando i pitagorici, come causa dell'invisibilità dei corpi celesti al di sotto della Luna (cael., 293b 22, cfr. b 1); in entrambi i casi non parla di ἀντίφραξις, perché non pensa a un corpo che si interpone fra altri due, ma alla semplice opposizione del corpo che scherma rispetto a quello che è schermato. Gli stoici, a parte Posidonio, parlano soltanto di ἐπιπρόσθησις perché a loro interessa l'opposizione come tale della Luna al Sole e della Terra alla Luna: perciò dicono σελήνην ἐμπίπτουσαν ές τὸ τῆς γῆς σκίασμα, senza parlare di κῶνος. Plinio, invece, deve dire interpositus perché parla anche di 'cono d'ombra della Terra' e di 'notte ombra della Terra', esprimendo concetti analoghi ad Arist., mete., 345b 5-9. Non era diversa la posizione di Posidonio, che affermava την γην ... κωνοειδή σκιαν αποτελείν, «la Terra produce un'ombra a forma di cono», e che parlando delle eclissi di Sole affermava: ἐκείνοις ... μόνοις ἔκλειψίς ἐστιν ὧν αν ἡ σκιὰ τῆς σελήνης καταλαβοῦσα τὴν ὄψιν ἀντιφράξη πρὸς τὸν ἥλιον, «l'eclissi ... sussiste solo per coloro ai quali l'ombra della Luna cattura e scherma lo sguardo in direzione del Sole» 27. Questo concetto di ἀντίφραξις, tuttavia, non esclude quello di ἐπιπρόσθησις, che anzi ne è la causa: l'astronomo Aristarco, in particolare, distingueva la μεγάλη ... ἐπιπρόσθη-

<sup>27</sup> D.L., 7, 144 (= fr. 9 Edelstein-Kidd, 261a Theiler); Plu., de facie, 932c (= fr. 125 Edelstein-Kidd = 296 Theiler). Per gli astronomi, secondo Plu., de facie, 931f, l'eclissi di Sole è l'ombra della Luna e l'eclissi di Luna l'ombra della Terra, allorché il raggio visivo si imbatta in essa. La notte ombra della Terra anche in Arist., top., 146b 28; Aet., 2, 24, 1 e altrove.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> A. MAYHOFF (Leipzig 1875) e J. BEAUJEU (Paris 1950) accolgono la lezione aversa, data da pressoché tutti i codici; si tratta però di un vocabolo non riconducibile al linguaggio degli antichi Greci sulle eclissi, perciò accolgo con A. GRILLI (Pisa 1984) adversa, di fatto un emendamento.

<sup>26</sup> Plin., nat., 2, 8, 49: non posset quippe totus sol adimi terris intercedente luna, si terra maior esset quam luna; cfr. Aet., 2, 26, 1 (= SVF, II 666): οὶ Στωϊκοὶ μείζονα τῆς γῆς ἀποφαίνονται [τὴν σελήνην], ὡς καὶ τὸν ἥλιον, «gli stoici sostengono che la Luna sia più grande della Terra, così come il Sole»; Stob., I, p. 219, 16 Wachsmuth-Hense, dà Ποσειδώνιος καὶ οἱ πλεῖστοι τῶν Στοϊκῶν come soggetto di tre notizie che in Aezio sono distinte (2, 25, 5; 26, 1; 27, 1 = SVF, II, 671, 666, 667), a partire da quella comune (Ποσειδώνιος καὶ οἱ πλεῖστοι τῶν Στοϊκῶν μικτὴν ἐκ πυρὸς καὶ ἀέρος), in cui lo Stobeo concorda perfettamente con Aet., 2, 25, 5. Posidonio, invece, stimava le dimensioni della Terra doppie rispetto a quelle della Luna (fr. 115 Edelstein-Kidd = 290a Theiler, cit. da Cleom., 2, 1, 79), Aristarco le stimava approssimativamente triple (Aristarch. Sam., 17).

σις della Terra, che causa la notte, dall'ἔκλειψις, breve occultamento del Sole schermato dal passaggio della Luna 28.

Tornando al passo del *De re publica* (1, 25), la combinazione, lì presente, di *lunae oppositu*, cioè di ἐπιπρόσθησις, con *cum ... se ... subiecisset* (cioè con ὑπέρχεσθαι) si ripresenta in due passi di Seneca <sup>29</sup>. Stando così le cose, la tradizione che vuole Talete all'origine dell'eziologia delle eclissi (a parte Aristarco nel *P. Oxy.* 3710) riflette influenze stoiche. Ne elenco le testimonianze.

Aet., 2, 24, 1 (= FVS, 11 A 17a)

Θαλης πρώτος ἔφη ἐκλείπειν τὸν ἥλιον της σελήνης αὐτὸν ὑπερχομένης.

«Talete per primo affermò che il Sole si eclissa perché la Luna ci passa davanti».

Sch. Pl., R., 600a (= FVS, 11 A 3)

Θαλής πρώτος ἀνομάσθη σοφός· εύρε γὰρ ἥλιον ἐκλείπειν ἐξ ὑποδρομῆς σελήνης.

«Talete ... per primo fu detto il Sapiente, poiché scoprì che il Sole si eclissa in seguito al sottoporsi della Luna».

Isid., nat. rer., 6, 3

... cum se soli luna s u p p o n i t , ut ... tenebras totius efficiat solis, quod dicitur eclipsis; cuius ratio ... a Milesio quodam philosopho exposita est.

Aet., 30, 29, 6-7 (già citato)

Θαλῆς, Άναξαγόρας, Πλάτων, οι Στωϊκοὶ τοῖς μαθηματικοῖς συμφώνως τὰς μὲν μηνιαίους ἀποκρύψεις συνοδεύουσαν αὐτὴν ἡλίῳ ποιεῖσθαι, τὰς δ' ἐκλείψεις εἰς τὸ σκίασμα τῆς γῆς ἐμπίπτουσαν.

Prima degli stoici e di Aristarco, tuttavia, i peripatetici non facevano risalire la teoria dell'interposizione lunare a un'epoca tanto antica: Teofrasto la faceva risalire ad Anassagora, il suo condiscepolo Eudemo ad Anassimene <sup>30</sup>. Pertanto la tradizione che attribuiva a Talete la più antica eziologia delle eclissi è ellenistica, dunque posteriore a Tucidide.

Detto questo, quando Cicerone nel De re publica (e con lui la sua fonte stoica) cita Anassagora, riconoscendogli il merito di avere divulgato la teoria astronomica sulla vera causa delle eclissi solari, e con esso il merito di averla insegnata a Pericle, conserva un linguaggio che si trova già in Tucidide: come già accennavo, intermenstruo tempore di resp., 1, 25

<sup>28</sup> Plu., de facie, 932b; cft. Cic., nat. deor., 2, 49: ipsa enim umbra terrae soli officiens noctem efficit (dove officiens allude al concetto di ἐπιπρόσθησις).

vale περὶ νουμηνίαν di Th., 4, 52, 1, id fieri non posse nisi intermenstruo tempore vale νουμηνία κατὰ σελήνην, ὥσπερ καὶ μόνον δοκεῖ εἶναι γίγνεσθαι δυνατόν di Th., 2, 28. In particolare, intermenstruo tempore indica un triduo, non un giorno ben preciso, e differisce da Kalendae, primo giorno del mese civile romano (lunare in età repubblicana), equivalente alla νουμηνία del calendario civile ateniese 31.

In riferimento alla medesima eclissi, Plutarco (*Per.*, 35, 1-2) narra un aneddoto molto simile. Pericle, per rassicurare il timoniere della sua nave, gli schermò la vista alzando il proprio mantello, così da fargli capire per analogia quale fosse la causa dell'oscuramento del Sole. A differenza di Cicerone, Plutarco non menziona Anassagora, limitandosi a notare che l'aneddoto circolava nelle scuole dei filosofi. Non così nella *Vita di Nicia* (23, 1-3), dove il biografo ricorda il timore dello stratego e degli Ateniesi per l'eclissi di Siracusa del 413, per poi annotare che Anassagora era stato il primo a fissare per scritto, con grande chiarezza e coraggio, le leggi per cui la Luna si illumina e si oscura. Ciò gli era costato una condanna per empietà e, al tempo dell'assedio di Siracusa, il ricordo del suo allontanamento da Atene era ancora vivo, tanto che le sue acquisizioni astronomiche non erano ancora divulgate, anzi circolavano in gran segreto fra poche persone.

Fin qui Plutarco, i cui aneddoti confermano la tradizione preziosa attestata da Cicerone. Pertanto Tucidide parla delle eclissi di Sole e di Luna avendo in mente, anche nel linguaggio, il pensiero di Anassagora. Però non ne riferisce la teoria, che certamente conosce e sottintende, atte-

nendosi ai dati sperimentali.

Un caso a parte è quello della coincidenza fra eclissi e terremoto (Th., 4, 52, 1), che Tucidide nota perché la gente del V secolo la considerava particolarmente ominosa. Se è vero che Anassagora faceva dipendere i terremoti dalla penetrazione dell'aria nelle viscere della Terra, e il moto dell'aria dal riscaldamento solare <sup>32</sup>, nel V secolo una correlazione fra eclissi e terremoti poteva apparire plausibile dal punto di vista filosofico. Del resto, un secolo dopo Anassagora, Aristotele <sup>33</sup> avrebbe sostenuto che prima delle eclissi di Luna ἐνίοτε ... συμβαίνει γίγνεσθαι σεισμόν, «talvolta avviene che ci sia un sisma» perché l'evanescenza dell'irraggiamento spinge i venti sottoterra, provocando assenza di vento in superficie. Tucidide, però, si limita a registrare la coincidenza, senza alcun commento, che lo costringerebbe ad addentrarsi nell'eziologia filosofica <sup>34</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Ben., 5, 6, 4 (non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens via infra ipsum solem orbem suum posuit et illum obiectu sui abscondit) e nat. quaest., 1, 12, 1 (quemadmodum luna soli se opponat et illum ... subiecto corpore abscondat).

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Teofrasto: Hippol., *haer.*, 1, 8, 9 (*FVS*, 59 A 42); Eudemo: frr. 143-145 Wehrli (*FVS*, 11 A 1; 5; 13 A 16). Eudemo ammetteva che Talete sapesse προειπεῖν, «predire», solstizi ed eclissi, ma faceva risalire ad Anassimene sia l'eziologia del fenomeno, sia l'idea che la Luna fosse priva di luce propria.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Cicerone echeggia liberamente Th., 1, 1, 1-2 dove dice *bello illo maximo quod Athenienses et Lacedaemonii summa inter se contentione gesserunt*, ma da ciò non si può inferire un'influenza stilistica tucididea sul corpo dell'aneddoto, estraneo al racconto dello storico.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Hippol., haer., 1, 8, 11-12 (= FVS, 59 A 42); Arist., mete., 365 a 14 (= FVS, 59 A 89, che parla di αἰθήρ anziché di αἰρ); cfr. Amm., 17, 7, 11 (ventorum vi); non chiaro Sen., nat. quaest., 6, 9, 1, sulle cui fonti cfr. A. Setaloll, Citazioni di prosatori greci nelle Naturales quaestiones di Seneca, II, «Prometheus» 11 (1985), pp. 69-88, part. 73 sgg.

<sup>33</sup> Mete., 367b 19-32.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Riserbo analogo in Th., 3, 116, 1, a proposito di una colata lavica scesa dall'Etna.

ECLISSI E SISMI NELL'OPERA STORIOGRAFICA DI TUCIDIDE

Anche sui terremoti, in effetti, Tucidide dà prova di una cultura filosofica non ravvisabile in Erodoto <sup>35</sup>. Dello storico di Alicarnasso interessa la nostra indagine un passo sull'origine tettonica della gola del Peneo, in Tessaglia (7, 129, 4).

Αύτοὶ μέν νυν Θεσσαλοί φασι Ποσειδέωνα ποιῆσαι τὸν αὐλῶνα δι' οὖ ῥέει ὁ Πενειός, οἰκότα λέγοντες ὄστις γὰρ νομίζει Ποσειδέωνα τὴν γῆν σείειν καὶ τὰ διεστεῶτα ὑπὸ σεισμοῦ τοῦ θεοῦ τούτου ἔργα εἶναι, καὶ ἀν ἐκεῖνο ἰδὼν φαίη Ποσειδέωνα ποιῆσαι ἔστι γὰρ σεισμοῦ ἔργον, ὡς ἐμοὶ ἐφαίνετο εἶναι, ἡ διάστασις τῶν ὀρέων.

«Dunque essi, i Tessali, raccontano che Poseidone fece la gola attraverso cui scorre il Peneo. Il loro racconto non è fuori luogo: infatti, chi ritiene che Poseidone scuote la Terra e che la separazione delle rocce da parte d'un terremoto è opera di tale dio, alla vista di quella gola potrebbe ben dire che l'abbia fatta Poseidone; ma, appunto, la separazione fra le due montagne è l'effetto d'un terremoto, come è stata la mia impressione».

Il passo erodoteo è un esempio di razionalizzazione d'un racconto mitico, alla maniera di Ecateo di Mileto. La gola sarebbe originata da un terremoto, ma lo storico giustifica in qualche modo la credenza nell'intervento di Poseidone. Tucidide, al contrario, guarda ai sismi come a fenomeni naturali, in assoluta opposizione alle credenze comuni, che tuttavia possono determinare la rinuncia a una spedizione militare, lo scioglimento d'un'assemblea, la sostituzione d'uno stratego. Ciò avviene soprattutto nel campo spartano, impermeabile alla cultura filosofica, ma non manca qualche esempio ateniese. Eccone l'elenco completo.

1, 101, 2: gli Spartani intendono invadere l'Attica per creare un secondo fronte di guerra agli Ateniesi, impegnati nell'assedio di Taso, ma ne vengono impediti da un terremoto; gli Iloti e, fra i perieci, Turiati ed Etei ne approfittano per ribellarsi a Sparta. Tucidide accenna a questa crisi politica anche in 2, 27, 2; 3, 54, 5; 4, 56, 2.

1, 128, 1: gli Spartani sono convinti che causa del terremoto che ha colpito la loro città sia l'ira di Poseidone; essi, infatti, avevano fatto allontanare dal tempio del dio al Tenaro degli Iloti che lì si erano rifugiati, per poi sterminarli. Di questo approfittano gli Ateniesi, in uno scambio di schermaglie diplomatiche. Gli Spartani avevano invitato gli Ateniesi a τὸ ἄγος ἐλαύνειν τῆς θεοῦ, «purificare la sozzura che aveva contaminato la dea», riferendosi agli Alcmeonidi, che anticamente avevano massacrato i Ciloniani, nonostante questi li avessero supplicati sedendosi sull'ara dell'acropoli 36; perciò gli Alcmeonidi erano stati banditi da Atene. L'intento degli Spartani, tuttavia, è politico, perché mirano al bando per ragioni religiose di Pericle, loro principale nemico e discendente dagli Alcmeonidi in linea femminile.

<sup>36</sup> Th., 1, 126.

Gli Ateniesi rispondono alla provocazione invitando gli Spartani a τὸ ἀπὸ Ταινάρου ἄγος ἐλαύνειν, a «purificare la sozzura per i fatti del

3, 89, 1: gli Spartani, sotto il comando del re Agide, figlio d'Archidamo, raggiungono l'Istmo, con l'intenzione di invadere l'Attica, ma più scosse di terremoto li inducono a rinunciare alla spedizione.

5, 45, 4: gli Ateniesi pur volendo l'alleanza con Argo, propugnata da Alcibiade, interrompono l'assemblea in seguito a un sisma, rinviando

la deliberazione al giorno successivo.

- 5, 50, 5: gli Argivi sollecitano ai Corinzi un'alleanza piena (ξυμμαχία), non meramente difensiva (ἐπιμαχία, cfr. 48, 2): non se ne fa nulla perché una scossa di terremoto fa tornare tutti a casa.

6, 95, 1: gli Spartani in marcia su Argo, giunti fino a Cleone, si ritira-

no in seguito a un terremoto.

- 8, 6, 5: gli Spartani deliberano di mandare in aiuto a Chio, neoalleata, quaranta navi, di cui dieci subito, sotto il comando del navarco Melancrida; però una scossa di terremoto li induce a mandarne soltanto cinque, sotto il comando di Calcideo invece che di Melancrida.

Invece non ha connotazioni significative l'episodio che vede lo spartano Astioco impadronirsi di Cos in Meropide, approfittando del fatto che un precedente terremoto ne aveva demolito le mura (8, 41, 2).

L'unico passo con osservazioni propriamente naturalistiche, tuttavia, è quello relativo al maremoto euboico (Th., 3, 89, 1-5):

(1) Τοῦ δ' ἐπιτιγνομένου θέρους Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι μέχρι μὲν τοῦ Ἰσθμοῦ ἦλθον ὡς ἐς τὴν Ἀττικὴν ἐσβαλοῦντες, Ἄγιδος τοῦ Ἀρχιδάμου ἡγουμένου Λακεδαιμονίων βασιλέως, σεισμῶν δὲ γενομένων πολλῶν ἀπετράποντο πάλιν καὶ οὐκ ἐγένετο ἐσβολή. (2) καὶ περὶ τούτους τοὺς χρόνους, τῶν σεισμῶν κατεχόντων, τῆς Εὐβοίας ἐν Ὀροβίαις ἡ θάλασσα ἐπανελθοῦσα ἀπὸ τῆς τότε οὔσης γῆς καὶ κυματωθεῖσα ἐπῆλθε τῆς πόλεως μέρος τι, καὶ τὸ μὲν κατέκλυσε, τὸ δ' ὑπενόστησε, καὶ θάλασσα νῦν ἐστι πρότερον οὖσα γῆ' καὶ ἀνθρώπους διέφθειρεν ὅσοι μὴ ἐδύναντο φθῆναι πρὸς τὰ μετέωρα ἀναδραμόντες. (3) καὶ περὶ Ἀταλάντην τὴν ἐπὶ Λοκροῖς τοῖς Ὀπουντίοις νῆσον παραπλησία γίγνεται ἐπίκλυσις, καὶ τοῦ τε φρουρίου τῶν Ἀθηναίων παρεῖλε καὶ δύο νεῶν ἀνειλκυσμένων τὴν ἐτέραν κατέαξεν. (4) ἐγένετο δὲ καὶ ἐν Πεπαρήθω κύματος ἐπαναχώρησίς τις, οὺ μέντοι ἐπέκλυσε γε· καὶ σεισμὸς τοῦ τείχους τι κατέβαλε καὶ τὸ πρυτανεῖον καὶ ἄλλας οἰκίας ὀλίγας. (5) αἴτιον δ' ἔγωγε νομίζω τοῦ τοιούτου, ἢ ἰσχυρότατος ὁ σεισμὸς ἐγένετο, κατὰ τοῦτο ἀποστέλλειν τε τὴν θάλασσαν καὶ ἐξαπίνης πάλιν ἐπισπωμένην βιαιότερον τὴν ἐπίκλυσιν ποιεῖν ἄνευ δὲ σεισμοῦ οὐκ ἄν μοι δοκεῖ τὸ τοιούτος ξυμβῆναι γενέσθαι.

«All'inizio dell'estate successiva, i Peloponnesiaci e i loro alleati, sotto il comando del re di Sparta Agide, figlio di Archidamo, giunsero fino all'Istmo con l'intento di invadere l'Attica, ma, essendoci state molte scosse di terremoto, tornarono indietro e l'invasione non ci fu. Intorno ai medesimi tempi, poiché le scosse erano intense, il mare ad Orobie in Eubea, ritiratosi dal limite che la terraferma aveva allora e gonfiato fino a formare un gran flutto, raggiunse una parte della città e ora la sommerse, ora rifluì, e adesso è mare quel che una volta era terra; l'ondata uccise tutti coloro che non riuscirono a fuggire per tempo sulle alture. Un mare-

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Cfr. Hdt., 4, 28, 3; 5, 85, 2; 86, 4; 8, 64, 1, dove manca il distacco critico di Tucidide rispetto agli sbigottimenti umani.

moto simile colpì l'isola di Atalanta, nel mare della Locride Opunzia, spazzò via una parte della fortezza ateniese e di due navi tirate in secco ne fracassò una. Anche a Pepareto ci fu un riflusso, ma senza provocare un flutto di maremoto; il terremoto però demolì una parte delle mura, il pritaneo e qualche altra casa. Io personalmente ritengo che la causa di fenomeni del genere sia questa: dove il terremoto è più forte, su questo punto il mare si ritira e, improvvisamente ritornando con violenza accresciuta, produce l'onda di maremoto; senza terremoto, però, non mi pare che un fenomeno simile possa verificarsi» <sup>37</sup>.

Il ritiro di Agide ha qualche rilevanza strategica, perché per quell'anno, il 427/426, l'Attica fu risparmiata da invasioni peloponnesiache. Il testo, però, risulta particolarmente interessante nei paragrafi successivi, perché Tucidide, concedendosi una digressione, si sofferma sul maremoto che colpì il Mare Euboico nello stesso anno, e, correttamente, lo spiega come effetto di una scossa sismica in prossimità dell'epicentro. Il maremoto descritto da Tucidide, infatti, nel 427/426 colpì Orobie e l'isola di Atalanta, nel Mare Euboico, ma non l'isola di Pepareto, prospiciente all'Eubea, situata però nell'Egeo. Lo storico esprime un punto di vista personale (§ 5: αἴτιον δ' ἔγωγε νομίζω ... οὐκ ἄν μοι δοκεῖ τὸ τοιοῦτο ξυμβῆναι γενέσθαι), apparentemente senza far propria alcuna teoria filosofica sulle cause dei terremoti.

Anzi, credo che Tucidide sia stato il primo fra i Greci a tramandare la memoria storica di un maremoto <sup>38</sup>. Infatti Aristotele (*mete.*, 368a 34-b 12) <sup>39</sup>, il primo, almeno per noi, a congetturare una causa dei sismi utile a spiegare anche i maremoti, non cita filosofi precedenti:

Όπου δ' ἄμα κῦμα σεισμῷ γέγονεν, αἴτιον, ὅταν ἐναντία γίγνηται τὰ πνεύματα. τοῦτο δὲ γίγνεται ὅταν τὸ σεῖον τὴν γῆν πνεῦμα φερομένην ὑπ' ἄλλου πνεύματος τὴν

<sup>37</sup> A. Gomme, *op. cit.*, p. 392, si devono due osservazioni importanti dal punto di vista filologico. Innanzitutto, al § 5 il Gomme difende, seguendo l'editore inglese H. Stuart Jones (Oxford 1900), la lezione dei manoscritti ἐπισπωμένην attribuendo al participio lo stesso soggetto (θάλασσαν) dell'infinito ἀποστέλλειν, che intende come intransitivo. In secondo luogo rileva una difficoltà interpretativa nel § 2 (τὸ μὲν κατέκλυσε, τὸ δ' ὑπενόστησε, καὶ θάλασσα νῦν ἐστὶ πρότερον οὖσα γῆ), dove soggetto dei due aoristi, apparentemente di significato opposto, dovrebbe essere ἡ θάλασσα, ma dove il terzo membro (καὶ θάλασσα νῦν ἐστὶ πρότερον οὖσα γῆ) fa pensare che l'esserci mare dove prima era terra debba essere conseguenza di una sommersione senza riflusso. Ciò induce il Gomme a pensare a una subsidenza del terreno, sotto il peso della furia dell'acqua, e ciò è giusto. Però ὑπενόστησε non può essere inteso come soggetto se τὸ μέν non lo è. Dissento dal Gomme anche nell'interpretazione dell'ultima frase, che non costituisce solo una professione di razionalismo, ma anche una presa di posizione sull'eziologia del maremoto.

<sup>38</sup> W. Capelle, *RE*, Suppl. 4, 366, 65-367, 29, cit., pensa che Tucidide dipenda da una fonte perduta per noi. Il sisma – che secondo Hdt., 8, 64, 1 si avvertì anche in mare prima della battaglia di Salamina (e che gli Ateniesi avrebbero interpretato come un presagio favorevole) – non causò un maremoto.

<sup>39</sup> Cfr. anche 343b 2.

θάλατταν ἀπῶσαι μὲν ὅλως μὴ δύνηται, προωθοῦν δὲ καὶ συστέλλον εἰς ταὐτὸν συναθροίση πολλήν· τότε γὰρ ἀναγκαῖον ἡττηθέντος τούτου τοῦ πνεύματος ἀθρόαν ὡθουμένην ὑπὸ τοῦ ἐναντίου πνεύματος ἐκρήγνυσθαι καὶ ποιεῖν τὸν κατακλυσμόν-ἐγένετο δὲ τοῦτο καὶ περὶ Ἁχαΐαν· ἐκεῖ μὲν γὰρ ἦν νότος, ἔξω δὲ βορέας, νηνεμίας δὲ γενομένης καὶ ρὑέντος εἴσω τοῦ ἀνέμου ἐγένετο τό τε κῦμα καὶ ὁ σεισμὸς ἄμα, καὶ μᾶλλον διὰ τὸ τὴν θάλατταν μὴ διδόναι διαπνοὴν τῷ ὑπὸ τῆν γῆν ὡρμημένῳ πνεύματι, ἀλλ' ἀντιφράττειν· ἀποβιαζόμενα γὰρ ἄλληλα τὸ μὲν πνεῦμα τὸν σεισμὸν ἐποίησεν, ἡ δ' ὑπόστασις τοῦ κύματος τὸν κατακλυσμόν.

«Quando insieme al sisma si verifica un maremoto, la causa consiste nel verificarsi di soffi di vento contrari. Questo avviene qualora il vento [endogeno] che scuote la terra non riesca a respingere totalmente il mare, a sua volta mosso da un altro vento [contrario], ma, sospingendo l'acqua verso il largo, ne accumuli molta nello stesso luogo. In tal caso, è inevitabile che, sconfitto il vento endogeno, l'acqua accumulata, sospinta dal vento contrario, formi un frangente e provochi l'inondazione. Ciò avvenne, in particolare, sulle coste dell'Acaia. Da terra infatti c'era vento da sud, da mare c'era vento di borea, poi, verificatasi una bonaccia (essendo così rifluito il vento all'interno della Terra), ci fu il grande flutto e insieme il terremoto, per di più aggravato dal fatto che il mare non dava sfogo al soffio che veniva da sottoterra, ma anzi lo bloccava. Facendosi reciprocamente violenza, il soffio produsse il terremoto, la resistenza dell'acqua produsse l'inondazione».

Aristotele, come si vede, non ha in mente il maremoto descritto da Tucidide, bensì quello catastrofico che colpì l'Acaia nel 373/372. Né Tucidide né Aristotele impiegano vocaboli specifici per parlare del maremoto. In particolare, in greco non esiste un vocabolo equivalente al giapponese tsunami; non esiste, in altre parole, un termine che designi l'enorme mareggiata prodotta dall'attrito dei fondali poco profondi sul ventre della massa d'acqua agitata dal sisma. Tuttavia, al § 2, Tucidide parla di θάλασσα ἐπανελθοῦσα ... καὶ κυματωθεῖσα, «mare ritiratosi ... e cresciuto fino a formare un gran flutto»; questo, in seguito, raggiunge parte della città (ἐπῆλθε τῆς πόλεως μέρος τι). Con ἐπ-ῆλθε ha in comune il prefisso il sostantivo ἐπίκλυσις, che Tucidide impiega due volte in questo contesto (\$\$ 3 e 5) e mai altrove; in effetti lo storico distingue fra il verbo ἐπικλύζω. che indica l'urto della mareggiata sulla costa (§ 4), e il verbo κατακλύζω, che indica la sommersione irreversibile di parte della città di Orobie (§ 2) 40. Da parte sua Aristotele, oltre a κῦμα (parola attestatissima fin da Omero nei significati di «onda» e di «flutto»), usa il sostantivo κατακλυσ-

<sup>40</sup> In Tucidide κυματόω è un neologismo (in seguito Luc., VH, 2, 30). Il nomen actionis ἐπίκλυσις in dialetto attico torna in Thphr., fr. 171, 11 e Them., or., 13, 167b. Il verbo ἐπικλύζω detto di mareggiate si trova in E., Tro., 1326, Demad., 1, 57, [Arist.], mu., 397a 29. Detto di onde fluviali: Theoc., 25, 201; Plb., 12, 4d, 7; Str., 10, 2, 19; inoltre PTeb. 918; PLond. 267, ll. 112, 120, 199, 215. Assai diffuso fin dall'età arcaica κατακλύζω, che vale «sommergere» ad opera d'un fiume (Pi., O., 10, 9-10; poi Hdt., 2, 13, 2; 99, 3; Pl., Tim., 43 a-b), del mare (Arch., fr. 13 W.; E., Or., 341; Pl., ep. 7, 351d), o della pioggia (Pi., O., 9, 49-54; Isoc., 11, 12; Pl., Tim., 22d; X., cyn., 5, 4); ma vale anche «riempire d'acqua» un recipiente (Ar., pax. 842).

μός, non attestato nella letteratura fino al V secolo, ma vitale nel IV, anche in senso metaforico  $^{41}$ .

La diversa scelta lessicale fra Tucidide ed Aristotele può dipendere dalla diversa entità dei due maremoti: quello del V secolo danneggiò parzialmente una città, sommergendone solo una parte, quello del IV secolo sommerse per sempre l'intera città di Elice, che subì uno sprofondamento del suolo 42. Forse proprio per questo i resoconti dei due maremoti conservatici da Diodoro Siculo riportano tracce di questi due diversi linguaggi.

Il primo passo diodoreo (12, 59, 1-2) ha Tucidide per fonte lontana; lo testimonia il fatto che Diodoro usa il participio ἐπικλύσασαν nella frase ώστε καὶ πόλεις τινὰς ἐπιθαλαττίους ἐπικλύσασαν τὴν θάλατταν διαοθείραι, «così che il mare arrivò a distruggere anche alcune città costiere travolgendole con un'ondata» (§ 2), ma soprattutto il fatto che la mareggiata devastatrice è considerata anche da Diodoro un effetto del terremoto. Rispetto a Tucidide, però, Diodoro presenta due varianti di peso: afferma che fu il maremoto a fare di Atalanta un'isola, da penisola che era, e inoltre istituisce una relazione consequenziale fra la purificazione di Delo da parte degli Ateniesi e il tentativo spartano di invadere l'Attica. Tucidide, invece, per quanto riguarda Atalanta, si limita a dire che andarono distrutti una parte della fortezza ateniese e una nave su due tirate in secco nei pressi; per quanto riguarda la purificazione di Delo, la situa nell'inverno successivo. Di più: Tucidide (3, 104) fa dipendere la purificazione di Delo da un non meglio precisato oracolo e la associa ad antichissime tradizioni religiose ioniche; Diodoro la presenta come tentativo da parte degli Ateniesi di placare la recrudescenza della peste. Fonte di Diodoro è Eforo 43.

Il secondo passo diodoreo (15, 48-49) ha per fonti indirette Callistene d'Olinto ed Eraclide Pontico, due pensatori peripatetici; al primo, parente di Aristotele e autore, fra l'altro, di *Storie elleniche* dalla pace di Antalcida alla fine della guerra sacra, risale la spiegazione fisica del maremoto, al secondo risale la spiegazione religiosa, contenuta probabilmente nello scritto Περὶ εὐσεβείας. Infatti Strabone (8, 7, 2) attribuisce esplicitamente a Eraclide la notizia, data anche da Diodoro, che il cataclisma fosse dovuto all'ira di Poseidone, sdegnato del fatto che gli Elicei avessero rifiutato ai Prienei (Ioni originari di Elice) una copia del simulacro del dio. Risale invece a Callistene l'associazione di Bura al maremoto che colpì Elice. Bura, in realtà, distava quaranta stadi dal mare e stava su un'altura <sup>44</sup>: Strabone e

Pausania ci dicono che fu distrutta non già dal maremoto, bensì dal terremoto <sup>45</sup>. Invece, Seneca, che dichiara di dipendere da Callistene <sup>46</sup>, fa distruggere dal maremoto sia Elice, sia Bura, e così, prima di Seneca, Diodoro.

Su tutto questo è molto preciso il commento a Diodoro di P.J. Stylianou <sup>47</sup>. Ma si può fare un'ulteriore osservazione: Callistene, come Aristotele, aveva connesso al terremoto e al maremoto dell'Acaia l'apparizione di una cometa, scambiandola però per un meteorite incandescente <sup>48</sup>. Anche Diodoro (15, 50, 2) riferisce dell'apparizione d'una  $\pi\nu\rho$ iv $\eta$  δοκίς, «bolide infocato», ma, diversamente da Aristotele e da Callistene, non la situa nel 373/372, sotto l'arcontato di Asteo, bensì nell'anno successivo, sotto l'arcontato di Alcistene, e soprattutto non lo collega al terremoto, ma ne fa un presagio della battaglia di Leuttra e della fine dell'egemonia spartana. La dislocazione e soprattutto la reinterpretazione non possono essere attribuite a Diodoro, bensì alla sua fonte, che ha tenuto conto di Callistene, ma con autonomia interpretativa e narrativa: Eforo, appunto, a sua volta citato da Seneca per una notizia eccentrica sulla cometa, che si sarebbe scissa in due <sup>49</sup>; nello stesso passo, Seneca conferma che Eforo seguiva Callistene nell'estendere a Bura il maremoto di Elice.

Risale a Callistene (e non a Democrito, come a prima vista potrebbe sembrare) anche la spiegazione fisica del terremoto, che nel testo di Diodoro non è completa, ma che si può ricostruire grazie al confronto con Seneca. Diodoro ricorda il carsismo dell'Arcadia settentrionale, ai confini con l'Acaia, e il corso sotterraneo dei fiumi Alfeo e Stinfalo (15, 49, 5):

πρὸς δὲ τούτοις τὴν Πελοπόννησον κατὰ βάθους ἔχειν μεγάλα κοιλώματα καὶ συστάσεις ὑδάτων ναματιαίων μεγάλας, εἶναι γὰρ ἐν αὐτῆ δύο ποταμοὺς φανεροὺς ῥέοντας ὑπὸ γῆν· ὅ τε γὰρ περὶ Φένεον ποταμὸς εἰς τὴν γῆν καταδυόμενος ἐν τοῖς προτέροις χρόνοις ἡφανίζετο, τῶν κατὰ γῆς ἄντρων αὐτὸν ὑποδεχομένων, ὅ τε περὶ [τὸ] Στύμφηλον εἴς τι χάσμα καταδυόμενος ἐπὶ διακοσίους σταδίους φέρεται κεκρυμμένος κατὰ γῆς καὶ παρὰ τὴν τῶν Ἀργείων πόλιν ἐξίησιν.

«Oltre a ciò, nel sottosuolo del Peloponneso, in profondità, ci sarebbero grandi cavità e grandi bacini di acque correnti. In esso ci sarebbero, in effetti, due fiumi

<sup>41</sup> Sommersione: Pl., Tim., 23b-c; 25c-d; Criti., 111a; lg., 740e. Alluvione: Pl., lg., 682b. Diluvio: Pl., Tim., 22a; Arist., mete., 352a 33. La parola è usata in senso generico in Pl., lg., 677a-d; Arist., pb., 222a 23. In senso metaforico: D., 18, 214. È invece termine tecnico, ma del linguaggio medico, κατάκλυσμα, «clistere» (Hp., salubr., 5).

<sup>42</sup> Ov., met., 15, 293-295 e Plin., nat., 2, 94, 206 riferiscono che le vestigia di Elice rimasero visibili sul fondale.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Rassegna degli studi sulla purificazione di Delo in S. HORNBLOWER, A Commentary on Thucydides, I, Oxford 1996, pp. 517-531.

<sup>44</sup> Str., 8, 7, 4. Quaranta stadi equivalgono a 7,2 km.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Str., 1, 3, 18: Βοῦρα μὲν καὶ Ἑλίκη ἡ μὲν ὑπὸ χάσματος ἡ δ' ὑπὸ κύματος ἡφανίσθη, «Bura ed Elice, l'una fu cancellata dall'apertura di una voragine, l'altra da un flutto»; cfr. Paus., 7, 24, 12 (maremoto di Elice); 25, 8 (terremoto di Bura). La distinzione risulta chiara anche in Plb., 2, 41, 7 e Ael., NA, 11, 19.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Sen., nat. quaest., 6, 23, 4; 32, 8; 7, 5, 3-4; 16, 2. Cfr. [Arist.], mu., 396a 17-21; Ov., met., 15, 293: Plin., nat., 2, 94, 206.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> A Historical Commentary on Diodorus Siculus Book 15, Oxford 1998, pp. 376-379, che supera le interpretazioni precedenti, fra cui quella di A. Setaioli, art. cit., p. 84.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Sen., *nat. quaest.*, 7, 5, 3-4 (*trabem*); Arist., *mete.*, 343b 1-25 (che parla correttamente di un κομήτης).

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Sen., *nat. quaest.*, 7, 16, 2. Diodoro non accenna a questo particolare, ma, come rileva giustamente P.J. STYLIANOU, *op. cit.*, p. 352, ciò non ha gran significato («that is hardly disconcerting»).

che visibilmente scorrono sottoterra: il fiume che sprofonda nel terreno nei dintorni di Feneo in passato non riappariva più in superficie, poiché gli antri sotterranei lo recepivano completamente, invece quello che sprofonda in una cavità presso Stinfalo prosegue nascosto sottoterra per duecento stadi [ca. 36 km] e sfocia presso la città di Argo».

Seneca aggiunge (nat. quaest., 6, 23, 4):

Hic Callisthenes in libris quibus describit quemadmodum Helice Burisque mersae sint, quis illas casus in mare vel in illas mare immiserit, dicit id quod in priore parte dictum est: spiritus intrat terram per occulta foramina, quemadmodum ubique, ita et sub mari; deinde, cum obstructus ille est trames per quem descenderat, reditum autem illi a tergo resistens aqua abstulit, huc et illuc refertur et sibi ipse occurrens terram labefactat. Ideo frequentissime mari apposita vexantur et inde Neptuno haec assignata est terras movendi potentia. Quisquis primas litteras didicit, scit illum apud Homerum ἐνοσίχθονα vocari.

«Callistene, appunto, nei libri in cui descrive in che modo siano state sommerse Elice e Bura, quale accadimento le abbia fatte sprofondare in mare, ovvero abbia rovesciato il mare sopra di esse, dice ciò che ho anticipato sopra [al cap. 15, dove si parla di terra perforata]: il soffio d'aria entra nella terra attraverso pertugi che non si vedono, in ogni luogo, e così pure sotto il mare. Poi, quando è ostruito quel canale attraverso cui era sceso, e l'acqua resistendogli da dietro le spalle gli preclude la via del ritorno, si agita qua e là e ostacolandosi da solo fa cedere la terra. Ecco perché la massima frequenza dei sismi si osserva nelle terre costiere e per questo a Nettuno è stato assegnato il potere di scuotere la terra. Infatti, chiunque abbia imparato i primi rudimenti, sa che Nettuno in Omero è chiamato 'scotitor della terra'».

La trattazione senecana sui terremoti fornisce altre notizie preziose, da fonte in tutto o in parte indipendente da Aristotele e dagli altri dossografi. Aristotele, infatti, cita fra i presocratici unicamente Anassimene, Anassagora e Democrito: Anassimene come sostenitore della teoria del terremoto per cedimento statico del sottosuolo a causa delle spaccature nella terra prodotte dagli inumidimenti e dai rinsecchimenti <sup>50</sup>, Anassagora come teorico del movimento dell'aria fra la faccia superiore e quella inferiore della Terra, immaginata come un disco piatto <sup>51</sup>, Democrito come sostenitore dell'azione sismogena delle acque sotterranee <sup>52</sup>. Tratto comune dei dossografi è quello di distinguere le posizioni dei filosofi secondo gli elementi cui ciascuno imputava l'azione sismica, apparentemente senza ammettere che qualcuno potesse prendere due o più elementi in considerazione. Per questo, per esempio, Aristotele e i dossografi

caratterizzano senz'altro Democrito come il filosofo che imputava i sismi all'azione dell'acqua; il che, a ben guardare, è assurdo, perché qualsiasi aggregato atomico dovrebbe poter sollecitare il corpo su cui agisce <sup>53</sup>. Seneca, invece, sulle orme di Posidonio e del suo discepolo Asclepiodoto, pur adottando uno schema dossografico, presenta una rassegna assai più ampia e soprattutto classifica due filosofi, Democrito ed Epicuro, fra coloro che riconoscevano la potenzialità sismica a più elementi. Posidonio e Asclepiodoto, infatti, sapevano valorizzare gli apporti atomistici, pur inquadrandoli negli schemi di pensiero stoici <sup>54</sup>. Proprio la testimonianza senecana sulla sismologia di Democrito si presta a un interessante confronto con la descrizione tucididea del maremoto euboico.

Sen., nat. quaest., 6, 20, 1-5

(1) Veniamus nunc ad eos qui omnia ista quae rettuli in causa esse dixerunt aut ex his plura. Democritus plura putat. Ait enim motum aliquando spiritu fieri, aliquando aqua, aliquando utroque, et id hoc modo prosequitur. Aliqua pars terrae concava est: in hanc aquae magna vis confluit. Ex hac est aliquid tenue et ceteris liquidius. Hoc. cum superveniente gravitate reiectum est, illiditur terris et illas movet, nec enim fluctuari potest sine motu eius in quod impingitur. (2) Etiamnunc auomodo de spiritu dicebamus, de aqua auoque dicendum est. Ubi in unum locum congesta est et capere se desiit, aliquo incumbit et primo viam pondere aperit, deinde impetu; nec enim exire nisi per devexum potest diu inclusa nec in directum cadere moderate aut sine concussione eorum per quae vel in quae cadit. (3) Si vero, cum iam rapi coepit, aliquo loco substitit et illa vis fluminis in se revoluta est, in continentem terram repellitur et illam, qua parte maxime pendet, exagitat. Praeterea aliquando madefacta tellus liauore penitus accepto altius sedit et fundus ipse vitiatur: tunc ea pars premitur in quam maxime aquarum vergentium pondus inclinat. (4) Spiritus vero nonnumquam impellit undas et, si vehementius institit, eam scilicet partem terrae movet in quam coactas aquas intulit: nonnumquam in terrena itinera coniectus et exitum quaerens movet omnia. Terra autem penetrabilis ventis est et spiritus subtilior est quam ut possit excludi, vehementior quam ut sustineri concitatus ac rapidus. (5) Omnes istas esse posse causas Epicurus ait pluresque alias temptat ...

«Veniamo ora a coloro che dissero essere in causa tutti gli elementi che ho elencato, o più d'uno fra essi. Democrito è pluralista. Afferma, infatti, che il sisma talvolta avviene a causa dell'aria, talvolta a causa dell'acqua, talvolta a causa di entrambe, e conduce il ragionamento nel modo seguente. Una parte della Terra è concava, in questa confluisce una grande quantità d'acqua. Una parte di questa è leggera e più fluida del resto. Questa parte, quando è spostata da acqua pesante sopraggiungente, colpisce la Terra e la fa tremare, né potrebbe scorrere senza mettere in movimento la parte su cui va a battere. Ancora, quel che si diceva dell'aria va detto anche a proposito dell'acqua: quando si è raccolta in un'unica

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Anassimene: *mete.*, 365b 6 = 13 A 21 (cfr. Sen., *nat. quaest.*, 6, 10, 1-2, che parla di invecchiamento della Terra; vd. anche Hippol., *haer.*, 1, 7 = *FVS*, 13 A 7).

<sup>51</sup> mete., 365a 14 = FVS, 59 A 89; cfr. D.L., 2, 9 (= FVS, 59 A 1); Hippol., baer., 1, 8, 12 (= FVS, 59 A 42); Aet., 3, 15, 4.

<sup>52</sup> mete. 365b 1-6 = FVS 68 A 97.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Non credo, dunque, che in Sen., *nat. quaest.*, 6, 20, 1-5, la parte sull'azione sismica dello *spiritus* sia un'aggiunta posteriore a Democrito, come ha sostenuto W. CAPELLE, *RE*, Suppl. 4, 365, cit. La testimonianza di Aristotele, per contro, mostra come Democrito mutuasse da Diogene d'Apollonia il modello del passaggio di liquido, per assorbimento, dalle parti umide alle parti asciutte della Terra.

<sup>54</sup> È la tesi di fondo di A. Setaioli, art. cit., cui rinvio per tutto lo status quaestionis.

cavità fino a non starci più, fa pressione su qualche punto e prima si apre una via col suo peso, poi con il suo impeto; infatti, non può uscire se non sul piano inclinato, dopo essere rimasta a lungo in un bacino chiuso, né, in verticale, può cadere con moderazione e senza far tremare ciò attraverso cui, o in cui, cade. Se poi, quando ha cominciato a scorrere rapidamente, si ferma in qualche luogo e la forza della corrente torna su se stessa, viene respinta sulla terra che la contiene e. dove trova una parte più ripida, la fa tremare. Inoltre, talvolta la terra, impregnata d'acqua, accolto il liquido nelle sue parti più interne, sprofonda e il fondo stesso si guasta; in tal caso subisce la pressione quella parte su cui più si riversa il peso delle acque che cadono. Talvolta l'aria spinge le onde e, se la raffica ha particolare veemenza, fa tremare quella parte della Terra su cui fa sbattere l'acqua accumulata. Talvolta, penetrata nelle fessure della terra cerca uno sbocco e così facendo fa tremare tutto. La terra, in effetti, è permeabile ai venti e l'aria è troppo sottile per essere tenuta fuori, ma troppo violenta per essere resistibile se le sue raffiche sono molto forti. Epicuro accoglie queste possibili cause e ne propone numerose altre di proprie ...».

Seneca insiste sul fatto che l'acqua o l'aria sotterranee mettono in movimento la parte su cui urtano: illa vis fluminis ... in continentem terram repellitur et illam qua parte maxime pendet exagitat (§ 3) ... aliquando madefacta tellus liquore penitus accepto altius sedit et fundus ipse vitiatur: tunc ea pars premitur in quam maxime aquarum vergentium pondus inclinat (§ 3), spiritus vero nonnumquam impellit undas et, si vehementius institit, eam scilicet partem terrae movet in quam coactas aquas intulit (§ 4). In sostanza, pur nella variatio stilistica, appare chiaro che la correlazione ea pars ... in quam maxime unifica le tre ipotesi: il fattore scatenante può essere un corso d'acqua sotterraneo, un cedimento statico della terra o un vento sotterraneo, ma in ogni caso al punto di massima pressione corrisponde l'impulso sismico, necessariamente locale. Tucidide sulle cause del terremoto tace, ma afferma che il maremoto ha luogo là dove un terremoto sottomarino è più forte (3, 89, 5):

αἴτιον δ' ἔγωγε νομίζω τοῦ τοιούτου, ἦ ἱσχυρότατος ὁ σεισμὸς ἐγένετο , κατὰ τοῦτο ἀποστέλλειν τε τὴν θάλασσαν καὶ ἐξαπίνης πάλιν ἐπισπωμένην βιαιότερον τὴν ἐπίκλυσιν ποιεῖν.

«Io personalmente ritengo che la causa di fenomeni del genere sia questa: dove il terremoto è più forte, su questo punto il mare si ritira e, improvvisamente rifluendo all'indietro con violenza accresciuta, produce l'onda di maremoto; senza terremoto, però, non mi pare che un fenomeno simile possa verificarsi».

In particolare, ἡ ἰσχυρότατος ... ἐγένετο, κατὰ τοῦτο è analogo a ea pars ... in quam maxime del testo senecano. Anche per Tucidide, nel punto del fondale in cui l'intensità delle scosse di terremoto è massima, lì si produce l'impulso sismico sull'acqua del mare. Insomma, Tucidide applica il modello democriteo, così come è presentato da Seneca, al fenomeno non ancora osservato dei maremoti. Ciò permette due conclusioni. Da una parte risulta confermata l'antichità dei concetti tramandati da Seneca, pur se riportati attraverso Posidonio o Asclepiodoto, e non sostenuti dall'auto-

rità di Aristotele. Dall'altra si vede che Tucidide, quando tocca un problema di scienze naturali, si appoggia di volta in volta alla posizione filosofica che meglio corrisponde alle sue osservazioni personali, sottacendone però le congetture eziologiche.

Il motivo, se non vado errato, è che Tucidide concepiva la storia come ricerca del certo (τὸ σαφὲς σκοπεῖν) di ciò che è accaduto in passato e di ciò che, secondo la natura umana, può ripetersi in modo più o meno simile in futuro. In tal senso, i risultati della ricerca storica sono utili (ἀφέλιμα) e costituiscono un'acquisizione a futura memoria (κτήμα ... είς aiei) 55. Concetti analoghi si trovano all'inizio dello scritto ippocratico Sull'antica medicina 56, databile fra gli ultimi decenni del V secolo e i primi del IV 57. Il medico antico, a sua volta, osserva che il sapere proprio della medicina è fondato su un principio e un metodo (ἀρχὴ καὶ ὁδός), sulla consapevolezza delle molte conoscenze tecniche già acquisite e collaudate nel tempo; osserva che il sapere medico è aperto a nuove scoperte, purché fondate su quanto già si sa e acquisite con lo stesso metodo; osserva che. per rinnovarsi, il sapere medico non ha bisogno di postulati come «gli oggetti d'indagine che non si vedono e sono difficili, sui quali non si può fare a meno di avvalersi di un postulato (ὑποθέσει χρῆσθαι), se si vuol dir qualcosa, come è il caso delle cose del cielo o del sottosuolo (πεοὶ τῶν μετεώρων ἢ τῶν ὑπὸ γῆν)»; su ciò, né chi parla né chi ascolta potrebbe sapere se quanto è detto sia vero o falso, perché non esiste un punto di riferimento per conoscere il certo (είδέναι τὸ σαφές). Tucidide, da parte sua, parla di 'cose del cielo e del sottosuolo' quando accenna a eclissi, sismi ed eruzioni vulcaniche: ecco perché evita di addentrarsi nell'eziologia di questi fenomeni, a meno che essa non trovi un riscontro oggettivo nell'osservazione sperimentale.

I postulati di cui parla l'autore di *Sull'antica medicina* sono quelli legati in qualche modo alla teoria umorale, relativi all'azione patogena o salutifera del caldo e del freddo, dell'umido e del secco. Ebbene, anche in ambito medico, Tucidide dà prova di accettare le eziologie di ascendenza filosofica, purché esse trovino riscontro nell'esperienza. Così, non ha difficoltà a riconoscere che i soldati ateniesi sotto Siracusa si ammalavano, fra

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Th., 1, 22, 4.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Hp., VM, 1, 1-2, 1. L'analogia di concetti è rilevata da G. PUGLIESE CARRATEL-LI, Ippocrate e Tucidide, «Studi Mattioli», Firenze 1970, pp. 453-464, poi Scritti sul mondo antico, Napoli 1976, pp. 460-473; già K. Weidauer, Thukydides und die hippokratischen Schriften. Der Einfluss der Medizin auf Zielsetzung und Darstellungsweise des Geschichtswerks, Heidelberg 1954, individuava nello scopo prognostico l'analogia fra storiografia tucididea e medicina ippocratica; in modo meno convincente G. Rechenauer, Thukydides und die hippokratische Medizin. Naturwissenschaftliche Methodik als Modell für Geschichtsdeutung, Hildesheim 1991 (che pure è un lavoro molto serio) ravvisa l'analogia nella coscienza di una causalità vincolante nello svolgersi degli avvenimenti.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Status quaestionis in Hippocrate, De l'ancienne médecine, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 1990, pp. 81-85.

l'altro, per l'azione patogena della calura estiva e del territorio paludoso e malsano in cui erano accampati <sup>58</sup>. Per contro, non trova spiegazioni adeguate per la peste di Atene. Si rende conto che l'epidemia non è dovuta a fattori climatici <sup>59</sup>, osserva che l'ha aggravata l'affollamento in città, in piena estate, degli abitanti dell'Attica, costretti a un cambiamento collettivo del regime di vita <sup>60</sup> e ad accamparsi in alloggi di fortuna, in condizioni igieniche precarie <sup>61</sup>. Ma si rende conto, soprattutto, che la malattia è contagiosa, tanto da avere raggiunto Atene per le vie dei traffici marittimi <sup>62</sup>. Di tutto questo terrà conto Galeno, che, a sua volta, nel II secolo d.C., avrà modo di osservare la peste antonina <sup>63</sup>.

Insomma, Tucidide conosceva il pensiero naturalistico del suo tempo, se ne servì ai fini della sua opera storiografica e, all'occorrenza, offrì spunti critici utili al progresso delle scienze nel mondo antico.

GIANCARLO REGGI

<sup>58</sup> Th., 7, 47, 1-2; si può dire lo stesso per gli effetti delle condizioni di prigionia nelle latomie (7, 87, 1-4).

59 Th., 2, 49, 1 osserva che τὸ μὲν γὰρ ἔτος ... ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενείας κατέστη, «quell'anno era stato esente da altre malattie epidemiche», che caso mai c'erano stati casi di malattia individuale.

60 Th., 2, 16, 2 accenna al cambiamento collettivo del regime di vita (δίαιτάν τε ... μεταβάλλειν), che i medici ippocratici non tenevano in considerazione, ma storici e comandanti militari sì (Hdt., 8, 115, 2-3; Caes., civ., 2, 22, 1).

<sup>61</sup> Th., 2, 52, 1-2. Invero lo storico tende a considerare secondari tutti questi fattori, pur citandoli, per alleggerire la responsabilità politica di Pericle, che aveva disposto l'evacuazione delle campagne in seguito alle scorrerie spartane (2, 13, 2; 14,1) e che era accusato dai suoi avversari di aver voluto la guerra (2, 59, 1-2).

<sup>62</sup> Th., 2, 47, 3-48, 2. I medici del *Corpus Hippocraticum*, invece, ravvisavano la causa delle malattie epidemiche esclusivamente in fattori climatici (Hp., *acut.*, 5, 2; *flat.*, 6,1-3; *aer.*, 2, 2; *nat. hom.*, 9, 3).

63 Galeno è il primo dei medici ad ammettere esplicitamente che una causa alimentare collettiva può generare un'epidemia (in Hipp. nat.hom., CMG, V 9, 1, 62, 8-16 = XV, p. 1; 119 K.), ma per la storia della peste assume come riferimento Tucidide (diff. febr., VII, pp. 289-90 K.). Tratto più ampiamente questi problemi in Thucydide et Éphore face à la peste d'Athènes: aspects culturels, médicaux et politiques in V. Barras - B. Maire - A.-F. Morand (éd.), Mélanges, crases, tempéraments. La chimie du vivant dans la médecine et la biologie anciennes. Actes du colloque international, Universités de Lausanne et de Genève, 6-8 mai 2004 (in corso di stampa). Allo scopo, mi è stato molto utile lo studio di V. Boudon, Galien face à la 'peste Antonine' ou comment penser l'invisible, in S. Bazin-Tacchella - D. Qu'eruel - É. Samama (éd.), Air, Miasmes et Contagion. Les épidémies dans l'Antiquité et au Moyen Age, Langres 2001, pp. 29-54.

#### TRA LINGUISTICA E GRAMMATICA ANTICA: CHE FINE HA FATTO IL FUTURO DEL CONGIUNTIVO?

Il 'futuro del congiuntivo' di cui si tratta qui ¹ è quello che conoscevano i grammatici latini tardoantichi e che le grammatiche latine hanno contemplato fino all'inizio del XIX secolo, vale a dire quello che noi chiamiamo futuro secondo, o futuro perfetto, o futuro anteriore; esso è stato considerato appartenente al modo congiuntivo fino a che la grammatica storico-comparativa lo ha classificato nel modo indicativo. Un forte appoggio a questa collocazione 'moderna' viene dalla considerazione di tre passi sostanzialmente simili del De lingua Latina di Varrone (9, 96; 99; 100), di cui conviene esaminare il seguente: Varro, ling., 9, 99: ... errant qui dicunt ex utraque parte verba omnia commutare syllabas oportere aut nullum, in his 'pungo pungam pupugi, tundo tundam tutudi': dissimilia enim conferunt, v e r b a i n f e c t i cum p e r f e c t i s. Quod si infecta modo conferrent, omnia verbi principia incommutabilia viderentur, ut in his 'pungebam pungo pungam' et contra ex utraque parte commutabilia, si perfecta ponerent, ut 'pupugeram pupugi pupugero'.

Varrone illustra e sostiene il principio analogico contro i suoi detrattori stabilendo una contrapposizione binaria (*infectum/perfectum*) a tre termini (passato, presente, futuro): nel far questo apparentemente fa riferimento ad una classificazione di tutte le forme interessate nello stesso modo, l'indicati-

vo, anche se in realtà questa classificazione non è resa esplicita, né è indispensabile per la coerenza del ragionamento: pungam potrebbe essere stato per Varrone una forma del modo promissivus, o un congiuntivo presente con significato di futuro (vedremo poi in proposito un passo di Consenzio) o un futuro dell'indicativo ma anche dell'ottativo, e a questo punto risulta difficile capire a quale modo egli riconducesse la forma pupugero. Il ragionamento di Varrone è esclusivamente morfologico e non se ne può ricavare molto riguardo alla classificazione per modi, mentre la definizione di pupugero come una forma che, a prescindere dal modo cui appartiene, indica

azione compiuta (perfectum) nel futuro, venendo in parte a coincidere con concetti propri della grammatica storico-comparativa, risulta interessante e

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Pubblico in questa sede il contenuto di una lezione-seminario tenuta presso le Università di Pisa e di Roma «La Sapienza»; non ha dunque la pretesa di una trattazione esaustiva, bensì la caratteristica di una presentazione agile e, se si può dire, 'colorita' del problema. Per questo l'apparato di note è ridotto al minimo e l'esemplificazione portata è spesso sommaria, in modo però da risultare il più possibile significativa.

molto convincente per i linguisti moderni. A Varrone infatti si sono richiamati tutti coloro che via via, a partire dal XV secolo, si sono 'ribellati' alla definizione antica<sup>2</sup>; tra questi un ruolo particolare rivestì I. N. Madvig<sup>3</sup> che probabilmente fu il primo, nel 1841, a trasferire le nozioni elaborate dalla

linguistica storica nei testi in uso nella scuola 4.

A parte dunque Varrone, per tutti gli altri grammatici antichi che conosciamo le forme in -ero sono forme di congiuntivo futuro; un esempio per tutti: Char., 216, 16 B. (subiunctivum) futuri 'cum amavero'. Sulla questione Consenzio fornisce una spiegazione più articolata in cui, per nostra fortuna, rimane impigliata una testimonianza relativa a fasi molto più antiche, rispetto a Consenzio, dello sviluppo della teoria grammaticale: Cons., GL, V 375, 6 sgg.; Conjunctivus modus currit per omnia tempora. Sed quaecumque sunt optativi verba, eadem et coniunctivi sunt, ut ait Palaemon; at quae coniunctivi, non eadem et optativi. Dicimus enim 'cum fecero, cum legero', non dicimus 'utinam fecero, utinam legero' ... in activis conjunctivum modum in tempore futuro duplicem dicunt; dicimus enim 'cum legam' et 'cum legero': in passivis vero eodem modo et tempore triplicem: dicimus enim 'cum legar', ulteriore 'cum lectus ero', item alio ulteriore 'cum lectus fuero'. Da questo passo apprendiamo dunque che già dall'epoca del grammatico Palemone, vale a dire dall'inizio della tradizione del tipo ars grammatica, fecero e legero erano considerati dei congiuntivi. Per Consenzio poi anche cum legam, oltre a cum legero, esprime nel congiuntivo l'idea del futuro: questo ci fa forse capire che talvolta il grammatico non considera le forme in se stesse ma piuttosto il senso che un nesso assume nel contesto della frase.

In ogni caso possiamo dire che a scuola, fin dal I secolo d.C., si imparava che le forme del futuro secondo appartengono al modo congiuntivo; nonostante la quasi perfetta somiglianza delle forme del futuro secondo con quelle del congiuntivo perfetto nessuno ricorda l'osservazione di Varrone sul futuro del *perfectum* e nessuno parla di 'azione compiuta nel futuro' (e tanto meno di 'anteriorità nel futuro'). Per la verità il problema di spiegare un futuro derivato dal tema del perfetto è avvertito da Prisciano, che però dispone di una spiegazione alquanto affascinante, derivata da una riflessione sul concetto greco di ἀόριστον: Prisc., GL, II 416, 19-417, 12: Futurum ex praesenti nascitur ... itaque consonantes praesentis servat ... futurum, ... praeteriti vero perfecti con-

<sup>2</sup> Cfr. A. SCAGLIONE, *Ars grammatica: a Bibliographical Survey*, The Hague/Paris 1970, pp. 90 sgg.

<sup>3</sup> De formarum quarundam verbi Latini natura et usu disputatio, pubblicato in due parti, nel 1835 e nel 1836, a me accessibile nella ristampa con annotazioni in *Io. Nicolai* 

Madvigii ... Opuscula academica altera, Hauniae 1842, pp. 60-129.

sonantes servat plusquamperfectum ... sed tamen in subjunctivo modo futurum quoque praeteriti perfecti servat consonantes, ut 'dixi dixero' auod non sine ratione evenire videtur; nam futuro quoque tempori cognatio est cum praeterito perfecto quantum ad infinitatem temporis, hoc est ad aooistov. Sicut enim praeteritum perfectum vel modo vel multo ante possum intellegere, sic etiam futurum vel mox vel multo post intellegere possumus futurum, ut si dicam 'scribam' vel 'scripsero', incertum temporis futuri spatium monstro. Eqs. Per il greco l'osservazione si applica all'aoristo e al futuro sigmatici, ma è per il resto parallela a quella di Prisciano. Dagli Scoli vaticani alla Techne attribuita a Dionisio Trace (Schol. Dion. Thr., § 13, p. 250, 29 sgg. Hilgard): Συγγενής ... καὶ ὁ ἀόοιστος τῶ μέλλοντι ... κατὰ φυσικὸν λόγον, ὅτι ἀμφότεροι ἀόριστοί εἰσι· καὶ γὰρ εἰ εἴποις 'ἔτυψα', οὐχ ὡρίσω τὸν καιρόν, πλὴν ὅτι πέπραχας καὶ πάλιν ἐὰν εἴπης 'τύψω', οὐδὲ οὕτως ἐσήμανας τὸν καιρόν, εἰ μὴ μόνον ὅτι τύψεις τὸ δέ πότε οὐ δηλοῖς ... (251, 9 sgg.): Ὁ δὲ ἀόριστος κατὰ τὴν ἀρριστίαν τῷ μέλλοντι συγγενής: ὡς γὰρ τοῦ ποιήσω τὸ ποσὸν τοῦ μέλλοντος αόριστον, ούτω τοῦ ἐποίησα τὸ τοῦ παρωχημένου<sup>5</sup>. Dunque il futuro è un po' anche aoristo, perché indeterminato, e così può avere somiglianza morfologica con il preterito perfetto che analogamente è, come l'aoristo greco, indeterminato. La classificazione delle forme in -ero nel sistema del congiuntivo non è messa in dubbio, ma al contrario ribadita dalle parole di Prisciano.

Il concetto espresso dai teorici della grammatica 'normativa' antica è attivo in sede di commento dei testi canonici, quelli sui quali si apprende a scuola l'uso della 'buona lingua': ad esempio Terenzio e Cicerone. Si possono esaminare dei passi di Donato nel commento a Terenzio: ad Phorm. 516: CONDUPLICAVERIT subiunctivum pro indicativo, id est 'conduplicabit'; ad Andr. 381: DICTUM AC FACTUM INVENERIT pro 'inveniet': coniunctivo modo pro indicativo usus est. Et est honesta locutio; ad Ad. 233: REFRIXERIT pro 'refrigescet' 6; in questi casi l'interprete moderno tende a considerare con sufficienza l'ingenua opinione del grammatico e ad intendere le forme in questione come dei congiuntivi p e r f e t t i potenziali. Ma vediamo cosa succede nell'anonimo testo Ad Sever. GL, V 644, 9 sgg. (p. 37, 4 sgg. Passalacqua), corrispondente a Macr., exc. GL, V 620, 8 sgg. (p. 117, 7 sgg. De

<sup>6</sup> Come si evince dal commento ad Ad. 127 si pergis abiero: ΑΒΙΕΓΟ αρχαισμός pro abibo, Donato ritiene che questo sia un modo antico di esprimersi; imitare Terenzio nell'uso di queste forme significa dunque, per gli autori tardi, dare al proprio testo una patina di antichità.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> *Ibidem*, 60 n. 1 (aggiunta nel 1842): «Summas eorum, quae hic exponuntur, nunc ad libri scholastici brevitatem contractas et ad discipulorum captum accommodatas posui, ut debui, suis locis in grammatica Latina, quam superiore anno edidi». Della grammatica di Madvig si conoscono diverse edizioni, riduzioni e traduzioni (la prima in italiano, di C. Fumagalli, Milano-Biella 1870).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Questo materiale scoliastico, in quanto tale di datazione incerta, risale, almeno in parte, ad Apollonio Discolo (la seconda parte del passo, da 251, 9, è utilizzata da R. Schneider, *Librorum Apollonii deperditorum fragmenta* [GG II 3], Lipsiae 1910, p. 84, per la ricostruzione di un frammento del Pηματικόν di Apollonio; cfr. anche J. Lallot, *La grammaire de Denys le Thrace*, trad. et ann., Paris 1989 [1998<sup>2</sup>], pp. 169-177) e, ancora indietro, alle teorie grammaticali stoiche; di certo le considerazioni svolte sul materiale linguistico greco sono autonome, e da esse sono ricavate quelle di Prisciano (anche se non dipendono materialmente dal testo di questi scoli).

Paolis): coniunctiva pro indicativis: Cicero ... 'libenter tibi, Laeli, ... concessero' (rep. 1, 20) pro concedam. Qui l'interprete moderno, trovando una forma che inequivocabilmente appartiene al futuro secondo, non al congiuntivo perfetto, annaspa, e invoca il concetto di 'azione compiuta nel futuro', oppure di 'certezza nel compimento dell'azione futura'. Il grammatico antico ha a disposizione una chiave interpretativa molto più semplice, vale a dire quella della eventualità/possibilità (espressa dal modo congiuntivo) nel futuro, come ci spiegherà ora Prisciano.

Ouesti si propone di analizzare in dettaglio, nell'ultimo libro della sua Ars, i molteplici significati del modo congiuntivo (e si trova qualche volta in difficoltà: è una materia effettivamente mai prima trattata per la lingua latina): dubitativo, potenziale, ma anche confirmativus (quando con un congiuntivo obliquo si esprime comunque un fatto reale, o realmente accaduto) 7. Uno degli esempi citati in questo contesto (dalla seconda orazione Verrina Prisciano prende delle parole che fanno parte di un editto di Verre, citato da Cicerone) ci fa comprendere quale preciso significato il grammatico vedesse nella forma di un futuro del congiuntivo. GL, III 260, 20 sgg.: 'qui testamentum fecit, fecerit': praeterito indicativo usus est quasi indubitabili, futuro vero subiunctivo, in quo est aliaua dubitatio, utrum fiat necne. Si tratta dunque in questo caso di un futuro in cui è presente l'idea accessoria di eventualità (dubitatio: può darsi, ma non è sicuro, che si verifichi). Poco prima, parlando del periodo ipotetico, aveva anche sottolineato (GL, III 251, 18 sgg.): praesenti ... vel futuro subiunctivo utentes ... ostendimus, posse fieri aliquid, nisi quid impediat, ut ... 'docuero, si volueris', id est 'potero docere, si volueris'. In questo caso si intende un significato potenziale (ma la forma è chiaramente di futuro, non di perfetto congiuntivo, e dunque l'affermazione di Prisciano non si presta ad equivoco).

Dunque il congiuntivo futuro assolve, come era da attendersi, le funzioni espressive caratteristiche del congiuntivo, l'eventualità e la possibilità: credo che queste caratteristiche di significato dobbiamo presupporre nei passi spiegati da Donato e dal commentatore Ad Severum che abbiamo esaminato poco sopra. Se non proprio già nella mente di Cicerone almeno certamente in quella del grammatico il significato di quelle parole sarà stato: 'potrò concederti, Lelio, magari ti concederò ...'. Allo stesso titolo risulta facile spiegare delle frasi che all'interprete moderno creano notevoli difficoltà, come Sen., contr., 7, 2, 10 Quid Ciceroni excogitabo supplicium? Occidi iussero? ('potrò/potrei/dovrei ordinare di ammazzarlo?').

Non sarebbe probabilmente valsa la pena di indagare tanto nei testi grammaticali antichi (dai quali naturalmente apprendiamo poco o niente dal punto di vista della grammatica storica, o della linguistica come scienza) se non si desse il caso che molti latini o provinciali di altra matrice linguistica abbiano appreso la grammatica proprio da questi manuali e abbiano ricavato esempi di buon latino dai commenti scolastici degli auctores: dunque c'è da aspettarsi che da frasi del tipo di Ter., Hec., 841 vide ... ut mi haec certa et clara attuleris, qualunque cosa pensasse Terenzio di ciò che aveva scritto, si siano potute ricavare costruzioni come Iul. Val., 2, 429 tihi iam meditata sententia est, ut illi regno tuo cesseris, Macedoniam ... non vindicaris?, o che da qualcosa come Plaut., Persa, 291 sg. specta quid dedero siano state autorizzate delle espressioni come Iul. Val., 2, 701 respondeto auod tempus nobis agitando proelio dederis (corrispondente ad ἄγγελλέ μοι. πότε βούλη συμβάλλειν τῆ μάγη dello Ps. Callistene rec. A). Soprattutto credo che, nel leggere i testi, specialmente tardoantichi, possiamo rinunciare in moltissimi casi ad attribuire d'ufficio alle forme di futuro secondo, come si usa fare, il significato di anteriorità nel futuro, che i grammatici antichi ignorano totalmente 8.

A questo punto conviene tornare a noi, o meglio a Madvig dal quale siamo partiti. Egli sostiene 9, a proposito delle teorie grammaticali degli antichi, che «Inutilis est errorum pridem sublatorum exagitatio; itaque veterum grammaticorum, qui fecero coniunctivi futurum appellabant, ratio nulla a me habebitur». Ma, quale che sia la 'giusta' interpretazione delle forme del futuro secondo, bisognerà pur tener conto di ciò che gli artigrafi latini, e non dall'epoca di Prisciano ma già da quella di Palemone. hanno per generazioni insegnato ai loro allievi nelle scuole: se di errore si trattò, come si può dire di molti errori compiuti nelle scuole, non fu certo un errore senza conseguenze.

MICHELA ROSELLINI

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Noi potremmo dire che quel congiuntivo è richiesto dalla relazione sintattica della frase all'interno del periodo e non da un senso particolare di possibilità o eventualità da attribuire a quella forma verbale; ciò vale naturalmente più spesso ed in generale per i tempi passati. Di nuovo si può osservare, come sopra a proposito di Consenzio, che l'analisi del grammatico si riferisce al senso del nesso più che a quello della forma in sé.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Per questo aspetto trovo sostanziale appoggio in quanto sostenuto da J.B. HOF-MANN e A. SZANTYR (Synt. 322 sgg.), che mettono in evidenza come il significato primario del futuro secondo sia stato quello di «einfache Zukunft» (sia pure con «Aktionsart» perfettiva, contrapposta a quella imperfettiva del futuro primo), rintracciabile sia nei testi arcaici che in quelli tardi. Tuttavia, se non erro, i due grammatici moderni non pongono minimamente in discussione la classificazione dei grammatici antichi e collocano senz'altro il futuro secondo tra i tempi del modo indicativo, escludendo quindi che gli autori antichi possano aver inteso dare alle frasi costruite con il futuro secondo senso di eventualità o di possibilità.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Art. cit., p. 64 n. 1.

#### PROBLEMI DELLA SCUOLA

### ALBERTO GRILLI (31/5/1920-20/5/2007)

Si è spento nel pomeriggio di domenica 20 maggio 2007, a quasi 87 anni, Alberto Grilli. Allievo di Luigi Castiglioni e formatosi alla sua prestigiosa scuola filologica, nel 1967 fu chiamato ad affiancare Ignazio Cazzaniga sulla cattedra di Letteratura Latina dell'Università degli Studi di Milano. Alla morte di Cazzaniga gli subentrò anche nell'incarico di Filologia Greco-Latina e tenne i due insegnamenti così come, precedentemente, aveva fatto anche il suo maestro. Da tempo le sue condizioni di salute si erano progressivamente deteriorate, anche se la mente e il cuore continuavano tenacemente a rimanere saldi e lucidissimi.

È oltremodo difficile delineare adequatamente il suo profilo scientifico: basterà ricordare come i suoi interessi di studio abbiano spaziato per tutto l'arco della latinità, da Ennio fino ad autori e testi cristiani (spesso con significative incursioni anche in ambito greco, in particolare Aristotele, Diogene di Enoanda, Plutarco e la Seconda Sofistica, e con aperture alla Fortuna dell'Antico, in particolare verso Leopardi, tema di numerosi e appassionati contributi). Nutrì sempre particolare attenzione nei confronti della cultura filosofica, dialetticamente rapportata allo sviluppo delle forme culturali, letterarie, politiche e sociali della civiltà romana, come confermano, tra i suoi tanti studi, l'ormai classico La vita contemplativa, la magistrale edizione dei frammenti dell'Hortensius ciceroniano (di cui è imminente la pubblicazione della seconda edizione), l'importante ricerca sui Proemi del de re publica. Ma, accanto alle riflessioni su filosofia e letteratura, Alberto Grilli dedicò costante attenzione anche a numerosi aspetti della vita quotidiana nel mondo antico, a iniziare dalla sua passione per le strade romane o per la geografia storica

Per chiunque abbia avuto l'opportunità di conoscerlo, l'incontro culturale e umano con la sua straordinaria figura rimarrà sempre incancellabile per la sua grande dottrina, il suo senso speciale dell'amicizia, la sua vicinanza sentita e incoraggiante verso i giovani studiosi, la sua costante attenzione nei confronti del mondo della scuola. Alberto Grilli amava ricordare di aver insegnato per 19 anni nei Licei, prima a Savigliano, poi a Lecco e infine a

PROBLEMI DELLA SCUOLA

29

Milano, e riteneva l'insegnamento liceale una palestra fondamentale per

l'affinamento della personalità di ogni studioso.

Notevole fu il suo impegno appassionato all'interno della nostra Associazione, di cui fu Consigliere Nazionale per tanti anni (e anche relatore in numerosi convegni), oltre che Presidente e attivissimo animatore della Delegazione di Milano. L'allora Presidente Marcello Gigante, di cui era amico fraterno, lo volle nel 1998 condirettore di «Atene e Roma»: alla rivista dedicò fino a poche settimane dalla morte un impegno costante e generoso, vòlto a garantire il delicato equilibrio tra la necessità di un'ampia divulgazione, mirata soprattutto all'aggiornamento, e l'imprescindibile rigore scientifico. Non è un caso che in questo fascicolo «Atene e Roma» abbia l'onore di pubblicare uno dei suoi ultimi scritti, un commento al passo di maturità proposto nel 2006 e tratto da una delle opere più amate e frequentate, il Περὶ εὐθυμίος plutarcheo: è un'ammirevole sintesi che salda complesse riflessioni critiche alla realtà dell'esperienza didattica.

Con Alberto Grilli viene meno una delle figure più emblematiche della filologia italiana del nostro tempo, capace di aprire le problematiche, anche di ordine testuale e filologico, a riflessioni di ampio respiro culturale, valorizzando sempre il rapporto tra mondo della scuola e università: una lezione da cui abbiamo ancora da imparare e che cercheremo di continuare, al

meglio delle nostre forze.

Il Consiglio Direttivo AICC e la Direzione di «Atene e Roma»

#### RIFLESSIONI SUL PLUTARCO DELLA MATURITÀ 2006 (Plut., trang. an., 475 d-e)

A conferma del ritrovato successo che il Plutarco dei *Moralia* sta attualmente riscuotendo, anche grazie ai tanti contributi scientifici che fioriscono a margine del *Corpus Plutarchi Moralium*, si può ascrivere anche il bel brano del *De tranquillitate animi* (475 d-e) proposto per la prova scritta di greco della maturità classica del 2006:

ού δεῖ παντάπασιν ἐκταπεινοῦν οὐδὲ καταβάλλειν τὴν φύσιν ὡς μηδὲν ἰσχυρὸν μηδὲ μόνιμον μηδ' ὑπὲρ τὴν τύχην ἔχουσαν, ἀλλὰ τοὐναντίον εἰδότας ὅτι μικρόν ἐστι μέρος τοῦ ἀνθρώπου τὸ σαθρὸν καὶ τὸ ἐπίκηρον ῷ δέχεται τὴν τύχην, τῆς δὲ βελτίονος μερίδος αὐτοὶ κρατοῦμεν ἐν ἢ τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν ἰδρυθέντα, δόξαι τε χρησταὶ καὶ μαθήματα καὶ λόγοι τελευτῶντες εἰς ἀρετήν, ἀναφαίρετον ἔχουσι τὴν οὐσίαν καὶ ἀδιάφθορον, ἀνεκπλήκτους πρὸς τὸ μέλλον εἶναι καὶ θαρραλέους, πρὸς τὴν τύχην λέγοντας ἃ Σωκράτης δοκῶν πρὸς τοὺς κατηγόρους λέγειν πρὸς τοὺς δικαστὰς ἔλεγεν ὡς ἀποκτείναι μὲν Ἄνυτος καὶ Μέλητος δύνανται, βλάψαι δ' οὺ δύνανται. Καὶ γὰρ ἡ τύχη δύναται νόσφ περιβαλεῖν, ἀφελέσθαι χρήματα, διαβαλεῖν πρὸς δῆμον ἢ τύραννον· κακὸν δὲ καὶ δειλὸν καὶ ταπεινόφρονα καὶ ἀγεννῆ καὶ φθονερὸν οὺ δύναται ποιῆσαι τὸν ἀγαθὸν καὶ ἀνδρώδη καὶ μεγαλόψυχον οὐδὲ παρελέσθαι τὴν διάθεσιν, ἦς ἀεὶ παρούσης πλέον ἢ κυβερνήτου πρὸς θάλατταν ὄφελός ἐστι πρὸς τὸν βίον.

PROBLEMI DELLA SCUOLA

31

Ai miei tempi, quando l'institutio liceale era profondamente diversa da quella attuale, il brano sarebbe scorso via in modo relativamente facile, nonostante le pur oggettive difficoltà, come cogliere che quell'eivat di metà versione è retto da un sottinteso δεῖ, che a sua volta si richiama al δεῖ iniziale, per la verità piuttosto lontano, oppure sciogliere in una accettabile prosa italiana i numerosi costrutti impliciti che caratterizzano lo stile di Plutarco (in particolare del Plutarco dei Moralia), costrutti che sovente reggono a loro volta ulteriori subordinate (ad esempio l'iniziale participio eiδότας che regge la sua attesa dichiarativa al cui interno, però, si incastona a sua volta una relativa) la cui resa, se non sorvegliata attentamente, rischia di diventare assai pesante alla lettura (e una buona resa italiana dovrebbe finalmente rientrare a pieno titolo anche nella valutazione complessiva di un elaborato di esame), col rischio concreto (assai frequente tra gli studenti che, presi dall'ansia di finire la versione, dimenticano di rileggere con attenzione il testo già tradotto) di brutti fraintendimenti. A ciò si aggiunga che il ragazzo d'oggi si trova a disagio anche di fronte al continuo passaggio da significati propri a significati figurati, fatto oggi non più consueto e che provoca, nell'atto concreto della traduzione, notevoli difficoltà, questa volta di ordine logico e lessicale più che propriamente sintattico (valga per tutti, nel finale del testo, la comparazione tra la maggiore utilità della perennità della διάθεσις rispetto a quella del nocchiero, che può risultare oscura se non si ha presente il valore profondo che, in un popolo marinaro come il greco, da Platone in poi, assume la figura del κυβερνήτης).

Ouanto al lessico un'ulteriore difficoltà consiste nel fatto che è distorto dalla presenza di componenti filosofiche, a partire dal φύσιν della prima frase: Plutarco arriva qui a tirare le somme di tutta la sua discussione precedente in cui è venuto esaltando l'εὐθυμία, concetto estremamente positivo che gli giunge dall'utilizzazione che ne aveva fatto lo stoico Panezio tra II e I secolo a.C. In italiano abbiamo reso εὐθυμία con «tranquillità dell'animo», seguendo la scelta senecana, tranquillitas animi. Tornando a Plutarco, è logico che qui, arrivando alle conclusioni, egli ricorra ormai a un linguaggio i cui significati si sono fatti più densi. Alcuni di questi termini usati con sfumatura filosofica si possono comprendere – passivamente, però – grazie al contesto: così può essere per φύσιν che in questo linguaggio non è la semplice «natura» (significato cui uno studente è abituato), ma è la nostra «costituzione naturale complessiva», anima e corpo. Anche τύχη è un concetto più complesso di quel «fortuna» o «sorte», buona o cattiva che sia, con cui abitualmente viene reso dagli studenti, perché vi si intende tutto ciò che non dipende dalla nostra volontà, tutto ciò che non può essere ἐφ' ἡμῶν, «in nostro possesso» o «sotto nostro controllo», avrebbero detto gli Stoici.

Più difficile è cogliere che dietro a ίδρυθέντα c'è l'immagine di un edificio ben saldo, a cui normalmente fa riferimento il linguaggio filosofico per indicare la costruzione culturale che prepara e porta alla formazione finale che consiste nel possesso della saggezza filosofica (lo studente più accorto poteva cogliere una consonanza, ovviamente a livello d'immagine e non certo di pensiero, con i *templa serena* del proemio del secondo

libro lucreziano, non a caso fortificati dalla doctrina sapientum): a questa costruzione filosofica fa immediatamente allusione Plutarco con i suoi tre gradi, le δόξαι, che devono essere buone, χρησταί, cioè nascere da un sano insegnamento familiare di base, i μαθήματα, che portano alla basilare ἐγκύκλιος παιδεία, e infine la razionalità, λόγοι, che porti alla virtù. Una formulazione che, seppur frammentaria, compariva già nell'Hortensius di Cicerone, ma torna anche nel De Cherubim (30, 101-105) di Filone Alessandrino, in cui anche la figurazione dell'edificio compare evidente.

Anche due aggettivi apparentemente innocui ĥanno il loro valore recondito: lasciando perdere lo stoico ἀναφαίρετος, in ἀδιάφθορος (platonico e del primo medioplatonismo) si cela tutta la dottrina della διαφθορά, quella che Cicerone renderà con *perversio rationis*, che è la dottrina stoica e poi del platonico Antioco d'Ascalona sull'origine del male dell'uomo.

Ultimo ostacolo a una comprensione approfondita e reale del pensiero di Plutarco è la comparsa della διάθεσις: in questa concezione, che si fonda su Panezio, il quale risale per l'εύθυμία a Democrito e riflette su temi originariamente epicurei, la διάθεσις è quella «interiore disposizione spirituale» che, una volta permeata di εύθυμία, non permette più di perderla neppure di fronte a beni o colpi di fortuna.

A conclusione di questo mio ragionare, vorrei solo far notare una volta di più come sia rischioso proporre per un esame di maturità un brano proveniente da un testo filosofico, a maggior ragione se ricavato da un'opera, quale il *De tranquillitate animi*, che, a differenza di altri scritti morali plutarchei, non conosce ancora quell'adeguato approfondimento a livello manualistico necessario perché uno studente di terza liceo possa cogliere almeno le linee fondamentali delle complesse problematiche che vi sono sottese.

A mio modo di vedere, una traduzione che si avvicini agli intendimenti di Plutarco potrebbe essere la seguente:

«Non bisogna affatto né umiliare né deprimere la nostra costituzione umana come se non fosse per niente forte o duratura né superiore alla fortuna, ma al contrario – sapendo che piccola parte dell'uomo è quella fragile e caduca, con cui subisce la fortuna, mentre della parte migliore siamo noi signori, quella in cui i sommi tra i beni saldamente fondati, vale a dire buone concezioni, apprendimenti, ragionamenti che mirano a virtù, hanno la loro essenza inalienabile ed esente da perversione - (bisogna) che siamo intrepidi e coraggiosi di fronte al futuro, dicendo alla fortuna quello che Socrate diceva ai giudici, anche se sembrava che lo rivolgesse ai suoi accusatori, e cioè che Anito e Meleto potevano ucciderlo, ma non nuocergli. Infatti la fortuna può gettarci nella malattia, toglierci le ricchezze, calunniarci di fronte al popolo o a un tiranno, ma non può rendere malvagio, meschino, di mente abbietta, ignobile, invidioso l'uomo buono, forte e magnanimo, né distruggere la sua disposizione intima, la cui perenne presenza è di maggior vantaggio per la vita che un nocchiero per il mare».

#### RECENSIONI

Intellettuali e potere nel mondo antico. Atti del convegno nazionale di studi, Torino 22-23-24 aprile 2002, a cura di R. UGLIONE, Torino, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 338.

Il volume raccoglie gli Atti del convegno nazionale di studi su Intellettuali e potere nel mondo antico, svoltosi a Torino nell'aprile 2002, per iniziativa della Delegazione torinese dell'AICC che, sotto la presidenza autorevole e creativa del professor Renato Uglione, ha coronato un'attività congressuale ormai ventennale, proponendo all'attenzione del suo pubblico, ampio e stratificato, un àmbito di ricerca fertile di spunti interdisciplinari (vd. E. Romano, Scienza e potere a Roma tra la tarda repubblica e il primo impero, pp. 167-187, e F. Coarelli, Arte e potere fra Grecia e Roma, pp. 189-203), suscettibile altresì di lettura attualizzante non solo per gli influssi che le elaborazioni degli antichi sul rapporto fra intellettuali e potere hanno esercitato sul pensiero etico-politico dell'Europa moderna, ma anche per il suo carattere di dibattito ancora aperto e quindi vivo nella coscienza dei contemporanei.

Il tema, già più volte scandagliato in ottica sincronica – basterebbe ricordare exempli gratia gli studi, più volte citati in questo volume, che Italo Lana ha dedicato alla riflessione politica in Cicerone e Seneca, in Quintiliano e Tacito –, investe ora la civiltà del mondo antico, in tutta la sua durata, dalla Grecia classica all'età bizantina (E.V. Maltese, Da Platone ai Turchi: la forza dei classici nel pensiero politico di Bisanzio, pp. 325-338): una prospettiva di lunga durata che ha consentito ai relatori di delineare i tratti distintivi dell'intellettuale, mettere a fuoco i diversi volti che egli assume nel mondo antico, contestualizzarne il rapporto col potere all'interno del più ampio dibattito su democrazia e libera circolazione delle idee.

Una prima definizione dello statuto dell'intellettuale emerge dai contributi della prima giornata, riservata, come è nella consuetudine dei convegni AICC torinesi, alla cultura greca. D. Del Corno, La contestazione dell'utopia: Aristofane e la nuova politica, pp. 33-40, ne individua i tratti essenziali nella «persona che svolge la propria attività con la mente e con la parola, trasmettendo gli esiti di tale azione a un ampio contesto sociale» (p. 34), per poi sostenere più specificamente come «la valenza forte che distingue l'intellettuale da quanti, artisti o letterati, filosofi o uomini di scienza, interpretano il proprio operato secondo una prospettiva autonoma e individuale» risieda proprio in questo proposito di comunicazione (ibidem). Sulla medesima lunghezza d'onda si pone sostanzialmente V. Citti, Intellettuali e potere: la tragedia, pp. 41-62, quando afferma che «la partecipazione dei poeti ateniesi alle proposte politiche, alle speranze e ai fallimenti di quel sistema di valori fondanti» (p. 47) si traduce in un vero e proprio intervento «di sostegno e di critica alle scelte di persone e di gruppi che gestiscono il potere nella comunità civile» (p. 61).

Il ruolo che l'intellettuale esercita è duplice: «riconoscere e rivelare gli sviluppi profondi che le trasformazioni delle strutture sociali e dei modelli mentali sono destinate a introdurre RECENSIONI 33

nella realtà degli uomini» (Del Corno, art. cit., p. 35); orientarsi, quando non può più attuarsi all'interno di un corpo sociale solidale, sulla «critica dei falsi valori condivisi dalla moltitudine, come premessa per il recupero dello spazio necessario a nuovi modelli di pensiero e di azione» (pp. 35-36). La svolta innovativa che porta l'intellettuale ad operare «consapevolmente e sistematicamente» una riflessione politica si attua per la prima volta, secondo Del Corno, con Aristofane (p. 36).

La chiave di lettura ivi proposta è certamente condivisibile, ma prospettata in maniera forse troppo apodittica (Del Corno) o unilaterale (Citti). Infatti, il teatro è parte integrante della paideia ateniese e, in quanto tale, investe necessariamente i suoi autori di una rilevata funzione conativo-persuasiva che essi esercitano all'interno degli spazi e degli obiettivi definiti dalla polis. Il 'proposito' di comunicazione è pertanto un'implicazione del patto teatrale, è inscritto nell'orizzonte d'attesa che esso comporta e, in qualche misura, impone le regole del gioco: l'autore certamente, quando attinge al patrimonio mitologico tradizionale, come per lo più avviene nella tragedia, può riscrivere la fabula storicizzandola nelle forme sopra segnalate, ma la riflessione politica, sia essa di piena condivisione di un progetto (è il caso di Eschilo) o di lucida consapevolezza d'una crisi in atto (emblematico Sofocle) o ancora di esplicita critica del presente (Euripide e Aristofane), è solo una delle molte componenti del dramma antico, forse neanche quella preponderante, a meno di non prendere in specifica considerazione le testimonianze in nostro possesso sulla Presa di Mileto di Frinico o i Persiani di Eschilo.

Quanto alla interpretazione che Del Corno offre della dissacrante comicità di Aristofane, quale schermo su cui «il pubblico poteva leggere il disordine della città» e cogliere «il giudizio del drammaturgo sul sistema» (p. 39), essa rischia di risultare autoreferenziale per mancanza di note: una licenza purtroppo dilagante, qui forse scusabile data la notorietà dell'argomento:

La questione è in realtà assai più controversa e sfumata, come evidenzia la lucida sintesi di G. Mastromarco, La commedia, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (a cura di), Lo spazio letterario della Grecia antica, I. 1 La produzione e la circolazione del testo, Roma 1992, pp. 335-377: se, da un lato, i poeti della archaia, per quel che se ne può inferire da frammenti e testimonianze, e soprattutto Aristofane, possono essere considerati dei veri e propri intellettuali d'opposizione ed essere letti in prospettiva nettamente politica (vd., exempli gratia, anche L. Canfora, Storia della letteratura greca, Roma-Bari 1989, pp. 197-224; spec. pp. 208-211), dall'altro non si può ignorare che una vistosa e genetica componente della commedia è il rovesciamento carnevalesco della realtà, di cui i procedimenti di Herabsetzung («degradazione»), dalla caricatura alla contraffazione, dal camuffamento allo smascheramento, sono gli strumenti privilegiati, intrinsecamente finalizzati – diremmo con Bergson – al castigo sociale, perché il riso è anzitutto una funzione 'civica' prima ancora che politica, come sembra suggerire anche l'Orazio di serm., 1, 4, 1-5, che sicuramente poteva attingere a un corpus di testi ben più ampio del nostro.

Più coerente con il profilo dell'intellettuale sin qui delineato risulta invece la figura 'professionale' del filosofo, quale emerge dal contributo di G. Cambiano, I filosofi e il potere in Platone e Aristotele, pp. 63-82, nonostante la sua marginalizzazione rispetto alla politica effettivamente condotta in Atene o in altre città della Grecia: infatti, se – per definizione – «intellettuale» è chi svolge un'attività di tipo culturale e in virtù delle proprie capacità può orientare le opinioni di un certo entourage, in questa categoria rientra a buon diritto Socrate, che, prese le distanze dalla politica attiva, fu in realtà protagonista di una politicità indiretta, esplicantesi nella discussione condotta con precisi interlocutori singolarmente presi e nell'educazione dei giovani; così come vi rientra Platone che, dopo aver visto naufragare l'illusione di dare vita alla città ideale governata dai filosofi, forse progettò la costituzione dell'Accademia per assicurare, nelle tempeste politiche delle città storiche, la sopravvivenza della filosofia (p. 75); su posizioni opposte, ma non per questo meno significativo ai fini del

dibattito, il pensiero di Aristotele che, rivendicando la priorità della scholé sulla ascholia, della vita teoretica sulla praxis, spezza definitivamente quel legame di intrinseca necessità fra sapere e governo, fra filosofo e reggitore che Platone aveva postulato.

Nel segno della continuità, sia pur con scarti dalla norma di non poco momento, la figura dell'intellettuale nella cultura romana, alla quale sono dedicati gli interventi della seconda giornata.

Emblematica di una condizione conflittuale la vicenda di Cicerone e Seneca: E. Narducci. Cicerone e l'orientamento intellettuale dell'«opinione pubblica», pp. 85-99, pur astenendosi accortamente dal definire l'Arpinate «intellettuale di professione», gliene riconosce i connotati specifici nel momento in cui, svolgendo il ruolo di oratore, egli tende «a cementare l'opinione pubblica romana e italiana [sic] intorno al suo progetto politico» (p. 90). Consapevole delle ambiguità connaturate all'uso della retorica, Cicerone conferisce un ruolo di particolare rilevanza etica alla filosofia e alla cultura letteraria che, ricondotte in tal modo alla formazione del civis, sono poste al servizio del negotium politico: egli in sostanza s'illuse «di far valere la civiltà del dibattito politico e culturale di fronte alla nuda forza delle armi» (p. 99). Seneca, come sostiene G. Mazzoli, Lo spettacolo del potere nel De clementia di Seneca, pp. 123-138, durante il quinquennium Neronis concepisce il progetto, ancor più radicale, di «inserire gli intellettuali direttamente nel governo dello Stato e inserirli in quanto intellettuali» (il virgolettato è estrapolazione dell'autore da I. Lana, Seneca e la politica, per cui cfr. p. 123, nota 1) vice speculi (clem. 1). Studi recenti (passim, ma vd. specialmente p. 123) hanno messo in evidenza come la sfera semantica della opsis, cui il termine speculum appartiene, permei sistematicamente la riflessione senecana sul potere, sino ad acquisire forza di «terminologia concettuale di primario interesse»; essa è spettacolo sadico che la tirannide offre di sé (De ira), denuncia del vitium dispotico (ancora De ira), messinscena della crudelitas (tragedie); ma nello speculum del De clementia c'è qualcosa di più, essendovi concretamente adombrata la strategia del consigliere che, «appiattendo la propria funzione di medium comunicativo» nella superficie apparentemente neutra di uno specchio (p. 128), sostituisce «alla tenebrosa e patologica spettacolarità del crudele regnum [...] l'edificante scenario d'un potere che l'esercizio della clemenza illumina agli occhi sia di chi lo gestisce sia dei sudditi» (p. 136).

Esempio sporadico di collaborazione fra princeps e intellettuale, che va al di là della mera gestione del consenso, è rappresentato dal circolo mecenaziano, di cui M. Citroni, Politica culturale augustea e nuovo assetto dei generi poetici latini, pp. 101-122, colloca la genesi intorno al 43 a.C., quando si assiste ad una spontaneistica mobilitazione di poeti a sostegno di Ottaviano: il poema epico, a lui probabilmente indirizzato, che Vario, il più autorevole fra loro, scrisse proprio in quel torno di tempo, nasce sul terreno di una comune ambizione: dare visibilità politica a un giovane capopartito, qual era l'erede di Cesare, attraverso un poema epico che potesse eguagliare e superare il prestigioso modello omerico e sancire, insieme al predominio di Roma sul precedente assolutistico delle monarchie ellenistiche fatto proprio da Antonio, anche quello della cultura romano-italica sulla Grecia.

Al crocevia fra collaborazionismo e rifiuto radicale si colloca una 'terza via', quella indicata da Quintiliano (A. La Penna, *Quintiliano*, *l'impero*, *le istituzioni*, pp. 139-163) e Tacito (A. Marchetta, *Tacito: l'intellettuale come memoria e coscienza di un popolo*, pp. 205-235). Nell'opera quintilianea i riferimenti all'imperatore e al potere imperiale, «occasionali e sporadici, ben lontani dal costituire una presenza invadente» (La Penna, *art. cit.*, p. 156), evidenziano come i rapporti col potere non abbiano influito in maniera significativa sulla vasta e sistematica opera del retore spagnolo; la sua polemica contro l'*otium* filosofico non è appiattimento sulle posizioni intolleranti di Domiziano (il riferimento è al bando dei filosofi nel 93), ma tendenza a valorizzare l'originalità della cultura romana richiamandosi all'etica catoniana e al modello ciceroniano. Il suo programma pedagogico-culturale, finalizzato alla

formazione del cittadino onesto, attivamente impegnato nella vita della res publica, è un servizio reso non all'imperatore ma alla comunità dei cittadini. Dunque, nella prospettiva di Quintiliano, all'intellettuale si aprono ampi margini di intervento etico, che gli consentono di agire efficacemente per il bene dello Stato chiunque ne sia il reggitore, operando con moderatio e prudentia, obsequium e modestia, virtù non diverse da quelle che Tacito elogia nel suocero Agricola ed elegge a regola aurea dell'impegno civile e dell'attività culturale: cómpito precipuo dello storico, quando si sia persa non solo la libertas ma anche la stessa memoria vocis, ovvero il «ricordo delle cose che dovrebbero essere esternate tramite la parola, cioè la capacità di concepire un pensiero [...] libero da comunicare agli altri» (p. 211), è quello di risvegliare l'animus, ovvero lo slancio della vita spirituale e intellettuale, trasmettendo ai posteri i clarorum virorum facta moresque e mantenendo desti memoriam servitutis e testimonium praesentium honorum, sia pur con incondita ac rudis vox; resta, a parer mio, sub iudice che animus vada inteso in questo senso, soprattutto alla luce di Plaut., mercator 530, Animus rediit: truculentus 367, iam rediit animus; Ovid., ars 3, 706; heroides 13, 29; fast. 3, 333 e 5, 515, che sembrano suggerire piuttosto una formula idiolettica, nell'accezione, letterale e traslata, di 'tornare in sé'.

Se sia esistita nella cultura cristiana una figura che presenti le caratteristiche dell'intellettuale è problema di non poca rilevanza, che C. Moreschini, L'intellettuale cristiano e l'impero da Tertulliano a Costantino, pp. 237-256, inquadra nella «Seconda Sofistica», vale a dire nella fase cruciale in cui le sorti di Roma, centro pulsante dell'ecumene, si annodano a quelle delle sue periferie, mentre la paideia tradizionale deve fare i conti con nuovi modelli di spiritualità. L'autore più significativo in tal senso è Tertulliano che, mentre definisce scripturarum sophista chi, scrittore e letterato di professione, interviene in difesa della fede fruendo degli strumenti culturali forgiati del paganesimo, sembra in realtà delineare lo statuto dell'intellettuale cristiano.

Chiaramente questo ruolo implica un atteggiamento d'opposizione al potere imperiale, che è il tema specifico dell'ultima sessione del convegno, riservata alla letteratura cristiana: indebolitasi in età teodosiana la passione apologetica che confluisce nell'alveo di un proselitismo più cólto, atto a catturare l'intellighenzia aristocratica tuttora fedele al vecchio pantheon (A. Isola, Agostino, un pastore di fronte al potere. Il contributo dei Sermones Dolbeau, pp. 303-323), è in gioco la rivendicazione dell'autonomia da parte della Chiesa, intesa da un lato come rifiuto di qualsiasi ingerenza dello Stato, dall'altro come affermazione della superiorità che la potestas spiritalis ha sul potere civile, come denota il rapporto spesso burrascoso fra Ambrogio e Teodosio illustrato sin troppo doviziosamente da A. Nazzaro, Ambrogio vescovo di Milano e l'imperatore Teodosio I il Grande, pp. 259-301.

Il volume si conclude con il citato contributo di E.V. Maltese, cui spetta il cómpito di chiarire in che modo questo patrimonio di idee si sia trasmesso alle generazioni successive. La cultura bizantina, con la sua imponente produzione di specula che dalla filosofia platonica ed ellenistica «distillano precetti essenziali della loro catechesi in usum Christiani principis» (p. 328), finì col diluire e confondere il patrimonio del pensiero politico classico nella preghiera e nella parenesi, analogamente a quanto si verifica anche negli specula, purtroppo trascurati in questa sede; ma nel momento in cui la grecità venne travolta dalla potenza ottomana, rischiando di naufragare per sempre, «l'antichità classica recupera potentemente peso e significato» (p. 331): grazie a Gemisto Pletone e soprattutto a Bessarione, nei cui confronti l'Occidente umanistico-rinascimentale ha un debito incalcolabile, «la storia antica sale davvero in cattedra, come autentica magistra, dispiega il suo potente valore paradigmatico» (p. 336) e torna ad essere κτῆμα εἰς ἀεί.

Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I Carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei, a cura di S. Cerasuolo, «Carteggi di Filologi» 4, Messina, 2003.

La serie «Carteggi di Filologi», diretta da Rosario Pintaudi, è giunta al quarto volume con l'edizione delle lettere inviate dagli archeologi Felice Barnabei e Giuseppe Fiorelli a Domenico Comparetti.

Cerasuolo ha potuto ricomporre e restituire il completo scambio epistolare intercorso tra Barnabei e Comparetti, poiché Barnabei provvide a conservare, oltre alle proprie, anche le lettere inviategli dall'insigne suo corrispondente. Il caso ha voluto che siano pervenute invece due sole delle missive spedite da Comparetti a Fiorelli <sup>1</sup>; questa accidentale lacuna della tradizione non inficia tuttavia la comprensione del superstite carteggio Fiorelli-Comparetti, né è tale da sminuire il contributo che la sua conoscenza offre.

Il censimento e la pubblicazione degli epistolari di eminenti antichisti è di per sé opera meritoria; ciò nondimeno, il pregio di queste iniziative si accresce tanto più quando si miri ad impiegare tale tipo di documenti in funzione della storia degli studi, componendo le informazioni acquisite in sintesi critica. È questo il caso del volume che qui si presenta. L'edizione del testo è preceduta da un saggio del curatore, articolato in nove capitoli, in ciascuno dei quali i dati forniti dalla fonte epistolare vengono valorizzati nella ricostruzione di una particolare problematica storico-filologica.

In apertura (cap. I) si ripercorre la storia intellettuale dei due «protagonisti» Comparetti e Fiorelli, e del «comprimario» Barnabei, valente conoscitore di lingua greca, allievo e collaboratore del primo, al quale si incaricava di procurare con sollecitudine apografi di papiri e di epigrafi, e sodale di antico corso del secondo, col quale cooperò anche alla Direzione Generale degli Scavi e Musei del Regno, a partire dal 1875 (cfr. cap. VIII). Il profilo di Barnabei, così come emerge dalle lettere, è anche quello di un accorto mediatore fra i due 'maggiori'.

Cerasuolo riconosce una sostanziale convergenza fra le direttrici della filologia comparettiana e il metodo storico-critico del Wolf, che indicò nell'unitarietà della Altertumswissenschaft la condizione necessaria per la piena intellezione delle letterature e civiltà classiche. I carteggi avvalorano questo giudizio consentendone una verifica dall'interno della 'officina' di Comparetti. Il centro attorno a cui ruota l'intreccio delle missive con Fiorelli e Barnabei. che ebbe inizio nell'aprile del 1868 e proseguì sino al 1874, è in sostanza da riconoscere negli studi di papirologia ercolanese e di epigrafia greca dell'insigne filologo. Al lettore che ripercorra l'avanzamento della ricerca comparettiana nella ricostruzione di papiri ed epigrafi, risalta immediata, accertata, per così dire, nell'intimo dell'impresa filologica, l'impraticabilità della divaricazione tra filologia reale e filologia formale. La serie di lettere XLVII-LXXVIII<sup>2</sup>, aventi ad oggetto studi sulle iscrizioni greche rinvenute nell'antica Grecia d'Occidente, attesta il costituirsi come scienza della epigrafia greca in Italia (cfr. cap. IX). Comparetti mostrava attraverso il suo operare la necessità di coinvolgere nella ricostruzione del testo epigrafico ogni elemento della scienza dell'antichità: paleografia, lingua e stile, metrica, storia civile e religiosa; e quand'anche il progresso degli studi abbia condotto a rettificare singole lezioni e interpretazioni a lui dovute, permane intatta la lezione di metodo che egli seppe offrire. Al

riguardo, è preziosa la testimonianza delle lettere LVII-LXII (in particolare la LXI), attinenti ad un testo inciso su stele ritrovato nell'antica Apulia, contenente un *ex voto* offerto ad Eracle. L'acquisizione di queste ultime missive consente a Cerasuolo di smentire con sicurezza una tesi recentemente avanzata, secondo la quale l'emergere dell'interesse verso l'epigrafia avrebbe segnato per Comparetti il ritorno all'antiquaria.

Le lettere chiariscono appieno il ruolo svolto dal celebre filologo nell'allestimento dei volumi VI-XII della *Collectio Altera* dei Papiri Ercolanesi (cap. V), iniziativa promossa da Fiorelli e sostanzialmente diretta da Comparetti attraverso la mediazione epistolare: è possibile affermare che Fiorelli non autorizzasse la pubblicazione di alcun testo senza aver ricevuto l'approvazione di Comparetti, il quale, valendosi non di rado della collaborazione di Barnabei, per circa un decennio si incaricò di emendare errori, congetturare lezioni e corregere bozze.

Il carteggio getta nuova luce anche sul progetto di una Collectio Tertia dei Papiri Ercolanesi (cap. VI), la cui attuazione si avrà solo nel 1914 con la pubblicazione del primo e unico volume curato da Domenico Bassi. La lettera XVIII obbliga a retrodatare la genesi dell'iniziativa al 1871, mentre era già in corso la pubblicazione della Collectio Altera. In ragione delle difficoltà ecdotiche incontrate in quest'ultima impresa, Fiorelli auspicava per l'eventuale terza serie una edizione diplomatica dei papiri; la proposta non ottenne il consenso di Comparetti. Le lettere che consentono la cronistoria della comparettiana edizione del PHerc. 1018, contenente lo Stoicorum Index Herculanensis (cap. VII), forniscono, al pari di quelle concernenti le epigrafi di Magna Grecia, un esempio di filologia totale, confermando altresì l'impegno speso dal grande antichista per la cooperazione internazionale. Non è possibile dimenticare che, a partire dall'edizione del PHerc. 1018, si inaugurava un ciclo di studi che vide d'allora innanzi impegnati nella papirologia ercolanese i più eminenti filologi tedeschi. Piace ricordare che l'entusiasmo con cui Comparetti si cimentò in questa provincia degli studi testimonia anche il profondo legame che egli ebbe con la città di Napoli.

Nella concezione unitaria della *Altertumswissenschaft* e insieme nell'impegno prodigato per aprire l'antichistica italiana alla più ampia collaborazione internazionale va probabilmente riconosciuto il *trait d'union* fra le personalità di Comparetti e di Fiorelli. Con la pubblicazione del *Giornale degli Scavi di Pompei* Fiorelli indicava nella ricostruzione della storia degli scavi il principio necessario per pervenire alla corretta visione topografica e storica della città antica, mostrando così il superamento dell'antiquaria a vantaggio della scienza storica <sup>4</sup>. A tale conquista di metodo si intese dare attuazione concreta attraverso la creazione della Scuola Archeologica di Pompei, istituita nel 1866 su disegno di Fiorelli che ne assunse la direzione, col proposito di colmare una lacuna dell'insegnamento universitario italiano, allora privo di discipline volte ad assicurare solida *institutio* nell'àmbito della scienza dell'antichità (cap. III). Apprendiamo dalla lettera IV che Fiorelli auspicava il coinvolgimento di Comparetti nell'impresa invitandolo a collaborare alle attività della costituenda Scuola di Pompei in qualità di insegnante.

Tra i contributi offerti dall'acquisizione del carteggio merita ricordare che esso consente di precisare la genesi degli interessi di Comparetti verso l'antica civiltà cretese. Le lettere LXIV e LXV rendono noto che Comparetti ottenne attraverso Fiorelli il calco d'una iscrizione greca cretese rinvenuta sulla facciata della Basilica di San Marco a Venezia. L'entusiasmo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Le lettere inviate a Domenico Comparetti da Felice Barnabei e da Giuseppe Fiorelli sono contenute nel *Fondo Domenico Comparetti* custodito presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» di Firenze (cfr. *Catalogo Generale del Fondo Domenico Comparetti. Carteggio e Manoscritti*, a cura di Maria Grazia Macconi e Antonella Squilloni, «Carteggi di Filologi» 1, Messina 2002, pp. 28-37). Le lettere inviate da Comparetti a Barnabei e a Fiorelli sono contenute nel *Carteggio Barnabei* custodito presso la Biblioteca Angelica di Roma.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Fanno eccezione le lettere LIV, LVI, LXVIII, LXIX, che attengono ad altro argomento.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. cap. I, pp. 13-14.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Il primo volume del *Giornale degli Scavi di Pompei* vide la luce nel 1850. L'opera era stata elaborata da Fiorelli durante i dieci mesi di detenzione nelle carceri borboniche in séguito alla partecipazione ai moti liberali del 1848; per ordine della questura il volume fu dato alle fiamme. La pubblicazione del *Giornale degli Scavi di Pompei* riprese dal 1860, inaugurandosi con la riedizione del fascicolo edito nel 1850.

RECENSIONI

39

suscitato dalla scoperta si concretò nella promozione della missione a Creta di Federico Halbherr. Le lettere LXX-LXXVI mostrano la collaborazione del direttore generale dell'Antichità e Belle Arti Fiorelli all'impresa cretese del celebre discepolo di Comparetti.

Non meno apprezzabili sono altri apporti procurati dal volume. Dalle lettere XVI-XVIII apprendiamo, diversamente da come sinora ritenuto, l'estraneità di Comparetti ai lavori di una commissione giudicatrice di un concorso per la cattedra di Letteratura Latina nell'Università di Napoli, lavori che si conclusero con la scandalosa vittoria di uno dei commissari (cap. IV). Suggestiva risulta poi la notizia del papiro pompeiano ritrovato e svanito con cui si apre lo scambio epistolare Comparetti-Barnabei (cfr. lettere I e II e cap. III): nell'antica città vesuviana, nel 1868, veniva riconosciuta su uno strato di cenere l'impronta dei caratteri di un papiro, le cui fibre erano state distrutte da altra cenere rovente riversatasi sopra. Fiorelli tentò di recuperare quel che restava, purtroppo senza risultati.

In conclusione, i carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei mostrano *in fieri* lo sviluppo d'una solida *Altertumswissenschaft* in Italia nel secolo XIX. Il testo delle lettere è accompagnato da ricche note di commento che assicurano l'informazione necessaria alla loro compiuta comprensione. In nota il curatore ha altresì fornito opportuni aggiornamenti bibliografici su temi di notevole rilevanza menzionati nelle missive. La presenza di un indice dei nomi agevola la consultazione del libro.

GIUSEPPE NARDIELLO

D. Susanetti, Favole antiche. Mito greco e tradizione letteraria europea, Roma, Carocci editore, 2005, pp. 291.

Esistono figure o temi mitici che periodicamente tornano ad affiorare nelle pagine dei grandi capolavori letterari arricchendosi di volta in volta di nuovi significati: l'Autore del libro in questione, Davide Susanetti, docente di letteratura greca all'Università di Padova, indica ai lettori, attraverso il titolo stesso, l'intenzione di mettere a confronto tramite le coordinate spazio-temporali questi due soggetti, mito greco da un lato e tradizione letteraria europea dall'altro.

L'opera si apre con una breve premessa (pp. 11-12), in cui lo studioso dichiara gli scopi del suo lavoro ed accenna per sommi capi al contenuto. Segue un'introduzione dotta e mirata al mito, alle sue definizioni ed interpretazioni dall'antica Grecia ad oggi (pp. 13-41). Susanetti avverte subito il lettore dell'impossibilità che una materia così vasta e complessa trovi una trattazione esauriente in un sì breve spazio, ritenendo «quasi disperato il tentativo di isolare e definire per sé un oggetto qual è il mito» (p. 13), «il meno quid che si possa immaginare» secondo le parole di F. Iesi (Esoterismo e linguaggio mitologico, 1976, p. 34). Tuttavia tale introduzione è estremamente utile al fine di poter meglio intendere le pagine successive: anche chi si avvicina per la prima volta a tali tematiche può avere un quadro generale delle posizioni dei maggiori studiosi in materia da Blumenberg ad Eliade fino alle voci più recenti grazie alla limpida sintesi condotta dall'Autore. Susanetti sa bene che inseguire le origini del mito greco è un miraggio; a lui interessa piuttosto indagare la «fortuna storica» (p. 20) del mito stesso e le modalità della sua riutilizzazione soprattutto nei testi letterari successivi.

Nelle pagine che seguono vengono proposti dieci percorsi di lettura legati ad altrettanti personaggi del patrimonio mitico antico, personaggi seducenti, pieni di fascino, diventati modelli per la letteratura occidentale, spesso rivisitati da tragediografi e scrittori di tutti i tempi: Prometeo, gloria e tormento di un titano (pp. 43-56); Odisseo, signore di avventure e

di inganni (pp. 59-77); Edipo, la sovranità dell'incesto (pp. 81-98); Orfeo, il canto e la morte (pp. 101-123); Narciso, il rischio di specchiarsi (pp. 125-142); Elettra, il dolore e la vendetta di una figlia (pp. 145-162); Antigone, la sposa dell'Ade (pp. 167-185); Elena, il miraggio della bellezza (pp. 189-211); Medea, viaggi marini e viscere materne (pp. 213-237); Fedra, desideri cretesi e purezze artemidee (pp. 241-269). Ciascun percorso si presenta essenzialmente indipendente dagli altri, così che il lettore interessato ad una singola divinità o ad un singolo eroe non è tenuto a leggere l'intera opera. Anche la struttura è abbastanza simile: le caratteristiche salienti di ogni personaggio emergono dal confronto tra le varianti della tradizione, confronto che Susanetti conduce in uno stile leggero e piacevole, accompagnando il lettore attraverso le continue riscritture alle quali il patrimonio mitico è stato sottoposto sin dall'antichità nei vari periodi e nelle varie forme letterarie. L'Autore riesce a individuare in ciascuna figura mitica le potenzialità espressive che ne hanno permesso la riutilizzazione in contesti e tempi diversi decretandone così la fortuna e la persistenza attraverso i secoli. Susanetti si mostra capace di far ripercorrere a ciascun personaggio in maniera sistematica lo spazio cronologico e mentale che separa l'antichità dal Medioevo e poi, ancora, attraverso il Rinascimento, l'età barocca, quella romantica fino alle soglie del nostro secolo. Di ciascuna epoca vengono scelte e messe a confronto opere non solo letterarie (sono presenti anche testi filosofici e libretti d'opera) in cui compaiono i personaggi in questione. L'ampiezza di documentazione mostrata dallo studioso è straordinaria; le citazioni sono davvero numerose, a volte difficili da seguire, tuttavia sempre stimolanti per un lettore che avrà il tempo di approfondire per proprio conto. Scorrendo le pagine che riguardano la modernità tornano in mente le suggestive parole di I. Brodskij (Novant'anni dopo, 1994, p. 227, in I. Brodskij, Dolore e ragione, Milano 1998, pp. 207-261): come «un germoglio che ad ogni primavera fa spuntare una nuova foglia, un mito genera in ogni cultura il proprio portavoce, secolo dopo secolo». Susanetti scopre così che «il riuso della tradizione antica comporta il suo continuo adattamento alla diversa sensibilità e al diverso immaginario dei possibili fruitori» (p. 23): l'uomo moderno si confronta con gli antichi miti e, interpretandoli, esprime se stesso. Le figure mitiche prese in esame dall'Autore, conservando i propri tratti originari ma, nel contempo, rinnovandosi continuamente, hanno saputo interpretare e racchiudere in sé le istanze e il sentire dei vari tempi e dei diversi popoli che le hanno fatte rivivere: Edipo come Odisseo, Antigone come Prometeo sono diventate figure emblematiche, codici privilegiati di idee e valori che probabilmente, proprio perché espressi attraverso di esse, sono arrivati ad assumere un carattere universale e metastorico.

Chiude il libro una ricca *Bibliografia* divisa in due sezioni: nella prima vengono indicati i saggi ed i contributi sul mito di cui l'Autore si è servito nel corso dell'opera (pp. 274-280); all'interno di tale sezione sono molti i testi in lingua italiana e questo mi pare estremamente utile per quel lettore che, ancora inesperto, voglia avvicinarsi a questa intrigante ma complessa materia; d'altronde è quasi impossibile pretendere di controllare l'enorme bibliografia che attorno al mito e ai suoi rapporti con le letterature occidentali si è venuta a sviluppare negli ultimi anni. Nella seconda sezione (pp. 280-288) Susanetti raccoglie le traduzioni di cui si è avvalso per le frequenti citazioni presenti nel libro e i testi in cui ricorrono le rielaborazioni dei miti analizzati.

Ritengo utili per la loro valenza didattica in prospettiva interdisciplinare i suggerimenti dell'Autore in coda alle indicazioni bibliografiche: Susanetti offre al lettore tutte le informazioni necessarie per tracciare ulteriori percorsi in maniera autonoma su sette figure mitiche altrettanto significative nel panorama delle letterature occidentali (Achille, Alcesti, Arianna, Eracle, Dedalo, Ifigenia, Sisifo; pp. 228-291).

Il libro di Susanetti può considerarsi una breve e agile introduzione allo studio del mito e dei suoi molteplici rapporti con la tradizione letteraria europea (e non solo), strutturata in percorsi di ricerca che muovono dall'antichità per approdare al nostro secolo. Se ne consiglia la lettura soprattutto a coloro che si avvicinano per la prima volta ai «racconti delle balie»

(Euripide, *Ione*, 195) e, quindi, hanno bisogno di un sussidio che li aiuti a districarsi in una materia così complessa ma, al contempo, affascinante. L'Autore ha raggiunto lo scopo che si è prefisso nella premessa: i suoi sono *suggerimenti* che poi il lettore potrà ulteriormente approfondire. D'altra parte affrontare il problema dei legami tra mito e letteratura significa accingersi a dare la definizione di un rapporto che non può essere impostato se non nei termini della complessità del sapere <sup>1</sup> e di questo Susanetti mi pare ben consapevole.

FERNANDA POMPILI

F. Montana - E. Magnelli - F. Iovi, *Greco antico*, 3 voll. + *Guida per l'insegnante*, Milano, Carlo Signorelli Editore, 2005.

Perché un nuovo corso di greco antico? Ogni anno l'editoria italiana pubblica molti corsi di greco: di certo non si tratta di un «nostalgico passatismo», ma più probabilmente di un «fenomeno editoriale di sostanza» (Grammatica [G: pp. 500, euro 24,00, ISBN 88-434-0972-7], p. XI). Il proliferare di così tanti manuali scolastici sembra riflettere non solo un «rilevante fermento metodologico e didattico» (G, p. XI), ma anche i vari desideri dei docenti, desideri che si declinano nelle forme della sperimentazione, della necessità, della voga, del conformismo (indotto o spontaneo). Ci si può domandare legittimamente se sono gli insegnanti a richiedere agli editori strumenti nuovi per nuove esigenze pedagogico-didattiche o se sono le case editrici a indurre i docenti a modificare frequentemente le loro adozioni attraverso la proposta di numerosi corsi nuovi, che molto spesso nel giro di pochi anni non vengono più stampati. Anche se l'industria editoriale sembra andare nella direzione dell'«ipertrofia» (Luciano Zampese, L'ipertrofia vuota, «Nuova Secondaria» 10 [2005], p. 36 sg.), si deve riconoscere, comunque, che i testi presentano, spesso, soluzioni originali e, a volte, molto creative: non raramente sono proprio i libri innovatori a suggerire ai docenti di percorrere nuove strade, nuovi percorsi. La manualistica odierna, che «rispecchia innovazioni e ondeggiamenti della riflessione pedagogica» e didattica, sembra realizzare un «autentico pluralismo dell'offerta formativa» (Guida per l'insegnante [I: pp. 128, ISBN 88-434-1111-X], p. 3). Non si può negare, inoltre, il fatto che oggi i libri di testo rappresentano sempre più frequentemente i primi (e unici?) strumenti di aggiornamento disciplinare e didattico degli insegnanti. E Greco antico «spende i propri talenti innovativi sul piano del medium», accordandosi «sul registro della σαφήνεια», della «chiarezza» «del linguaggio verbale», della «disposizione e concatenazione degli argomenti» e «dell'efficacia della comunicazione didattica» (G, p. XI), saldamente intrecciata al «rigore scientifico» e alla «completezza dei contenuti» (G, p. XII). Non vi si trova solo il principio della «chiarezza» ma anche quello della «razionalità», che viene applicato alla «trattazione», all'«impianto generale degli argomenti», all'«esposizione»: sono numerosi i media facilitatori dell'apprendimento, come le numerose tabelle di varia natura (organizzativa, orientativa, espositiva, riepilogativa) e le differenziazioni grafiche (gerarchizzazione dei contenuti, suddivisi tra «indispensabili» e «utili ma non imprescindibili» [G, p. XII]). D'altra parte la didattica è una specifica forma di «scienza della comunicazione» (Franco Frabboni, Didattica e apprendimento, Sellerio editore, Palermo 2006, pp. 56-68), che, dunque, può raggiungere gli obiettivi formativi prefissati solo attraverso gli strumenti e le metodologie (i 'media') più validi.

La Grammatica, tradizionale ma tendenzialmente descrittiva, presenta la consueta scansione della materia in fonetica (G, pp. 7-50), morfologia nominale (G, pp. 51-179), parti invariabili (G. pp. 181-207), morfologia verbale (G. pp. 209-356) e (breve) sintassi (del nome. G. pp. 358-376; del verbo, G, pp. 377-393; del periodo, G, pp. 394-422); il volume, preceduto da un'introduzione generale sulla lingua (Il greco antico: origini, tempi, luoghi, G, pp. 1-6), si chiude con una parte riguardante il lessico: Derivazione e composizione delle parole (G, pp. 424-435). Lessico per radici (G, pp. 436-465), Paradigmi verbali (G, pp. 466-487). Il lessico è importante: affiancare il lessico per radici alla grammatica serve a segnalarne la rilevanza e la pari dignità rispetto alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi; le (principali) radici lessicali greche indicate sono circa duecentottanta, i vocaboli riportati circa millecentosettanta (non molti, dunque, da memorizzare). Ogni capitolo, suddiviso in brevi paragrafi illustranti le diverse forme e strutture della lingua greca, è sempre introdotto da una tabella che ne indica l'organizzazione e la funzione all'interno dell'architettura generale del testo e dalla segnalazione dei prerequisiti in termini di contenuti; in corpo minore vengono segnalate le informazioni secondarie, di approfondimento, che, insieme alle accurate schede di grammatica storica, possono essere tralasciate o acquisite in specifici momenti di consolidamento, di rafforzamento delle conoscenze e delle competenze possedute. I capitoli si concludono sempre con Tavole riassuntive (per un totale di circa 30 pp.) che forniscono l'opportunità di riepilogare le nozioni grammaticali ritenute più importanti e di poterle organizzare e, quindi, anche rielaborare. Il contatto precoce con gli autori è importante: la «completezza dei contenuti» e il «rigore scientifico» si notano anche nell'indicazione esatta dei passi d'autore utilizzati come esempi soprattutto per la parte relativa alla sintassi; il rapporto diretto e trasparente con i testi originali può stimolare a riflettere più consapevolmente sulla lingua greca.

I due volumi di Esercizi (E1: pp. 376, euro 20,80, ISBN 88-434-0970-0; E2: pp. 334, euro 20,20, ISBN 88-434-0971-9), uno per anno, ripartiti, rispettivamente, in diciotto e tredici capitoli, forniscono un'abbondante quantità di attività per l'insegnamento-apprendimento della lingua greca: il «percorso operativo» è «cadenzato da graduate anticipazioni morfologiche e sintattiche, selezionate in base a un criterio analogico» (corsivo nostro). «Grande ricchezza e varietà tipologica» caratterizzano gli esercizi: i criteri che hanno guidato l'elaborazione di questi eserciziari sono stati l'«esperienza della tradizione» e le «esigenze emergenti nel mondo della scuola» (G, p. XII); felicemente, in modo ottimistico si attribuisce ai volumi di esercizi «un compito duplice: da un lato, mettere a disposizione l'efficacia operativa indispensabile a perseguire gli obiettivi didattici, sullo sfondo dello studio sistematico del manuale; dall'altro, garantire una tipologia di prove ricca e calibrata, organizzata secondo un metodo di apprendimento chiaro, riconoscibile e infine familiare, costellato di potenziali gratificazioni» (I. p. 5). Il percorso, dunque, è stato progettato tenendo presenti non solo le necessità e le difficoltà cognitive degli studenti, ma anche le sfere affettivo-emozionali di tutti gli attori coinvolti nel processo di insegnamento-apprendimento: si è voluto creare uno strumento agile, chiaro, efficace e anche 'piacevole', qualora le potenzialità si tramutassero in certezze positive. Le principali tipologie di esercizi proposte prevedono il riconoscimento delle derivazioni greche di termini italiani, la declinazione/coniugazione (scritta) di parole per l'assimilazione delle flessioni, la traduzione (ma non si fa riferimento alla comprensione) di espressioni nominali o forme verbali (dal greco e dall'italiano), di frasi (dal greco e dall'italiano) e di brevi brani (dal greco); non mancano esercizi di completamento e questionari di analisi (*Lavoro sul testo*) relativi alle frasi e ai brevi passi da (comprendere e) tradurre; ma, purtroppo, testi d'autore non rimaneggiati sembrano timidamente comparire solo dal sedicesimo capitolo del I vol. A intervalli regolari sono introdotte alcune sezioni per la «ricapitolazione» degli argomenti affrontati e altre per il «recupero»; oltre a numerose schede di fonetica (una), morfologia (sessantatré), sintassi (sessantuno), morfosintassi (due) e

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> S. RUGGERI, *La letteratura di fronte alla sfida della complessità*, «Il bollettino dell'IRRSAE dell'Umbria», 1 (1989), 1, p. 5.

lessico (quarantaquattro), costellano i volumi degli esercizi numerose 'finestre' verdi: Lessico e sintassi (quarantasei: per analizzare la sintassi di alcuni verbi basilari), Attenzione a... (settanta: per ovviare a possibili difficoltà degli alunni). Di nuovo, sinteticamente: caratterizza gli eserciziari l'attenzione per la gradualità, per l'acquisizione, il consolidamento e il mantenimento delle conoscenze e delle competenze di base, per l'incentivazione della padronanza e della consapevolezza lessicale. Chiude il secondo volume una Antologia della prosa attica e della koine (E2, pp. 305-334); sono presenti (tra parentesi il numero di brani) Esopo (nove), Tucidide (sei), Senofonte (sette), Lisia (tre), Isocrate (cinque), Platone (tre), Aristotele (tre), Caritone di Afrodisia (tre), il Nuovo Testamento (sei), Plutarco (quattro), Arriano (tre), Luciano (due); per la contestualizzazione, i brevi passi sono sempre accompagnati da un cappello introduttivo e da una scheda che focalizza l'attenzione sullo stile e sulla lingua.

Nella Guida per l'insegnante si forniscono alcune indicazioni utili per l'utilizzo del corso (I. pp. 3-8), Esempi di programmazione annuale (I, pp. 9-17), Esempi di scansione temporale del programma (I, p. 18), prove di ingresso (due per ogni anno: I, pp. 20 sg. e 23 sg.), schemi utili per le relazioni conclusive sulle prove di ingresso (I, pp. 22 e 25) e numerose prove di verifica (cinquantuno per ogni anno: I, pp. 26-127). I due esempi di piano di lavoro annuale sono suddivisi, ciascuno, in sei parti: livelli di partenza, obiettivi di apprendimento, contenuti, metodologia di insegnamento, strumenti di lavoro, verifica e valutazione. Livelli di partenza (I, pp. 9 e 14). La diagnosi della situazione iniziale intende individuare il possesso o meno dei prerequisiti prefissati (cfr. le prove di ingresso: analisi logica di sedici frasi italiane, per il primo anno; due brevi brani greci [da Agatarchide e Esopo] da tradurre in italiano, per il secondo anno); qualora non siano presenti le condizioni cognitive predeterminate per avviare l'attività didattica, bisogna individuare e attuare le opportune strategie per poter far acquisire agli studenti le conoscenze e le competenze non ancora possedute. Obiettivi di apprendimento (I, pp. 9-11 e 14 sg.). Sono distinti per il «greco orale» e il «greco scritto» e sono suddivisi in conoscenze, competenze, capacità (chiamate «indicatori»...); per ogni obiettivo (definito «descrittore»...) del «greco orale» vengono individuati i «livelli di valutazione» (gravemente insufficiente, 1-4; insufficiente, 5; sufficiente, 6; discreto, 7; buono, 8; ottimo, 9-10: i livelli, dunque, sono principalmente sei, due di insufficienza e quattro di sufficienza, poiché non viene indicata la differenza fra i voti compresi tra l'uno e il quattro e quella tra il nove e il dieci); agli obiettivi seguono gli «standard minimi», sempre suddivisi in conoscenze, competenze e capacità. Contenuti (I, pp. 11 e 15 sg.). Per il primo anno sono previsti i seguenti argomenti di fonetica, morfologia nominale e verbale, sintassi: alfabeto e pronuncia, suoni, spiriti, accentazione, proclitiche e enclitiche, contrazione, quantità vocalica, apofonia; declinazione dell'articolo, dei nomi, degli aggettivi e di alcuni pronomi, gradi degli aggettivi e degli avverbi; coniugazioni del presente e dell'imperfetto attivi e medio-passivi dei verbi in -ω e in -μι; usi dell'articolo, principali complementi e preposizioni, dativo di possesso, accusativo di relazione, accusativo dell'oggetto interno, proposizioni subordinate dichiarative esplicite e implicite (infinitive), soggettive e oggettive, finali, cenni sulle proposizioni temporali, causali, incidentali. Per il secondo anno sono previsti i seguenti argomenti di morfologia nominale e verbale, sintassi: declinazione dei pronomi; coniugazioni del futuro, dell'aoristo, del perfetto, del piuccheperfetto attivi, medi e passivi, gli aggettivi verbali; principali tipologie di proposizioni subordinate. Metodologia di insegnamento (I, pp. 11 sg. e 16). Tra gli «approcci didattici» e le «tipologie di attività» vengono menzionati la lezione frontale, la lezione guidata, la ricerca individuale, il lavoro di gruppo e l'analisi di problemi; tra le «modalità di lavoro» ci sono la lezione/applicazione, la scoperta guidata, l'insegnamento per problemi, il progetto o l'indagine: ogni insegnante, sperimentalmente, individua, individualizza e, a volte, personalizza le metodologie di insegnamento-apprendimento più adatte per i propri allievi, cioè quelle che permettano di far raggiungere a tutti almeno le conoscenze e competenze (e capacità) focalizzate come standard minimi. Strumenti di lavoro (I, pp. 12 e 16). Oltre ai libri di testo adottati, possono essere indicati anche altri supporti didattici (sempre librari o anche informatici) che possono essere utilizzati nel corso del processo di insegnamento-apprendimento. Verifica e nalutazione (I, pp. 12 sg. e 16 sg.). Vengono distinte le verifiche formative da quelle sommative: queste ultime prevedono, per ogni quadrimestre (sono, infatti, indicate due periodizzazioni all'interno dell'anno scolastico), almeno tre (ma non meno di quattro sarebbe meglio) «compiti scritti» (frasi o brevi brani greci da tradurre in italiano: ma si possono includere anche altre tipologie di verifica, come esercizi di analisi e comprensione dei testi letti) e almeno due «interrogazioni orali», alle quali si possono affiancare «elaborati scritti» diversi dai «compiti scritti», come traduzioni dal greco e/o dall'italiano di espressioni nominali, esercizi di flessione nominale e verbale, analisi e traduzione di forme verbali, questionari a risposta aperta o chiusa. La valutazione delle prove scritte appare molto tradizionale e molto precisa: riguardo ai «compiti scritti», per ogni «errore grave» («errore di morfologia o sintassi; scambio o omissione di sostantivo, verbo o aggettivo; errore grave di lessico; errore di ortografia o di sintassi italiana o stravolgimento di modi e tempi verbali italiani; se l'errore di sintassi comporta all'interno del periodo tradotto altri errori, viene valutato due o più punti a seconda della gravità dei medesimi») bisogna «penalizzare» lo studente di un punto, per ogni «errore non grave» («errore non grave di lessico; omissione di negazione, avverbio o particella») di mezzo punto, le «imperfezioni» sono considerate meno gravi (un quarto di punto/nessuna «penalizzazione»). Si suggerisce anche di indicare sui compiti degli allievi gli errori gravi con il colore blu, quelli non gravi con il rosso e il blu, le «imperfezioni» con il rosso: alla fine l'alunno dovrebbe essere in grado di comprendere «senza equivoci» le correzioni che sono state segnalate per le «imperfezioni» o gli errori commessi. Negli «elaborati scritti», ogni errore può essere conteggiato, a seconda della quantità di espressioni nominali e/o forme verbali, mezzo punto o un quarto di punto: per una prova con ottanta espressioni nominali e/o forme verbali, viene anche proposta una tabella con il numero degli errori e con i relativi voti, si va da dieci (nessun errore) a due o uno (oltre ventotto errori), passando per i voti dieci meno (un errore), nove e mezzo (due errori [e.]), nove più (tre e.), nove (quattro e.), nove meno (cinque e.), otto e mezzo (sei e.), otto più (sette e.), otto (otto e.), otto meno (nove e.), sette e mezzo (dieci e.), sette più (undici e.), sette (dodici e.), sette meno (tredici e.), sei e mezzo (quattordici e.), sei più (quindici e.), sei (sedici e.), sei meno (diciassette e.: per raggiungere la sufficienza devono essere 'corrette', su ottanta [100%] espressioni nominali e/o forme verbali, almeno sessantatré [78,75%]), cinque e mezzo (diciotto e.), cinque più (diciannove e.), cinque (venti e.), cinque meno (ventuno e.), quattro e mezzo (ventidue e.), quattro più (ventitré e.), quattro (ventiquattro e.), quattro meno (venticinque e.), tre e mezzo (ventisei e.), tre più (ventisette e.), tre (ventotto e.); si tratta di una scala molto vasta, ci sono ben trenta voti diversi, che l'insegnante dovrebbe essere in grado di distinguere in modo chiaro e che lo studente dovrebbe comprendere immediatamente. Solamente (purtroppo) per la valutazione delle «interrogazioni orali» si fa riferimento agli obiettivi enunciati precedentemente: il voto finale prende in considerazione tutti i giudizi che vengono formulati per ogni obiettivo. Sia nelle valutazioni effettuate in itinere sia nella valutazione finale, quella della «pagella», bisogna fare attenzione a non fare medie aritmetiche, ma prendere in considerazione tutte le variabili, esplicite e implicite, che possono entrare a far parte della votazione: per esempio, la calcolatrice non comprende la differenza tra diverse tipologie di prove, non può considerare in modo diverso le prove a seconda della loro distribuzione temporale (una prova sufficiente può anche azzerare tutti i risultati negativi precedenti o, almeno, renderli meno rilevanti); in maniera implicita, inoltre, nel voto entrano anche alcuni aspetti emotivo-affettivi, sia del docente sia dei discenti; la valutazione, secondo noi, non può essere mai oggettiva al cento per cento: essa, anzi, è fortemente connotata dalla soggettività, che deve essere sfruttata come risorsa e che non deve essere percepita solamente come limite.

Un esempio. Nel primo volume degli esercizi, il capitolo quarto (E1, pp. 27-37) comincia ad affrontare lo studio delle declinazioni, ma presenta anche alcune note di sintassi: gli argomenti trattati sono la declinazione dei sostantivi femminili in  $\alpha$  puro, i principali comple-

menti (usi dei casi e delle preposizioni), le congiunzioni e gli avverbi più frequenti, le particelle μέν e δέ, la disposizione delle parole (ordo verborum). Per la declinazione dei sostantivi femminili in a puro viene presentata una lista di lessico (ἄδεια, ἀδικία, ἀδοζία, ἀθυμία, ἀκρίβεια, άλογία, άπορία, άτυχία, βασίλεια, βασιλεία, βία, βοήθεια, γέφυρα, γραΐα, διαφορά, έλαία, έλευθερία, έπιθυμία, έστία, ἔχθρα, ζημία, ἡμέρα, μάχαιρα, μυῖα, ὁμόνοια, πενία, σκιά, συμφορά, σωτερία, χώρα) e di lessico etimologico (άγορά, αἰτία, άλήθεια, ἀνδρεία, δειλία, δουλεία, έκκλησία, έσπέρα, θέα, καρδία, μανία, μοῖρα, οἰκία, παιδεία, πολιτεία, σοφία, στρατιά, φιλία, ὄοα): ogni termine e ogni radice vengono spiegati chiaramente e sono riportati anche derivati latini, italiani e tedeschi. Un'ulteriore scheda introduce alcuni prefissi e suffissi presenti in italiano e derivanti dal greco (ά privativo, δυσ-, εύ-, -logo/-logía, filo-/-filo/-filia); l'esercizio 36 (il primo del capitolo quarto) richiede di individuare in alcune parole italiane (per esempio: ematologo, politologia, gerontofilia, emofilo, cardiopatico, elettrocardiogramma, maniacale, pedagogia, corografia) le radici e gli elementi lessicali greci già noti. L'esercizio 37 chiede di declinare alcuni termini suddivisi in base all'accento (una scheda Attenzione a... pone l'attenzione sulla lunghezza vocalica delle terminazioni della prima declinazione); l'esercizio 38 propone alcune forme nominali italiane e greche da analizzare e tradurre (una scheda Attenzione a... parla dell'uso degli articoli). I complementi presentati sono quelli di mezzo o strumento, di causa, di modo, di tempo (determinato e continuato), di luogo (stato in l., moto a/da/per l.), di argomento, di compagnia e unione, di esclusione: seguono alcune considerazioni generali sull'uso delle preposizioni e dei casi. L'esercizio 39 chiede di fare alcuni esempi di complementi utilizzando i termini del lessico presentato all'inizio del capitolo: vi sono poi alcune espressioni greche e italiane da tradurre (esercizio 40). Seguono le congiunzioni e gli avverbi più frequenti: άλλά, καί, γάρ, εἰ, ὅτε, ὅτι, ὡς, ισπερ, οὐ, οὐχί, οὐκ, ούν, νῦν, οὖν, οὕτω, οὕτως, πολλάκις, ἀεί. Prima di leggere e tradurre alcune brevi frasi greche (undici) e italiane (due) (esercizi 41b e 41c), è presente un esercizio (41a) di completamento di alcune semplici proposizioni greche. Alla spiegazione degli usi di μέν e δέ e a quella della disposizione delle parole (ordo verborum) seguono (esercizi 42 e 43) alcune frasi greche da tradurre (dodici e sette). Nella parte di ricapitolazione compaiono due versioni (esercizi 44 e 46) seguite da questionari di analisi morfologica e sintattica; sono presenti anche alcune forme verbali greche e italiane da analizzare e tradurre (esercizi 45 e 47). Dal semplice al complesso: dalle unità lessicali e morfologiche minime alle strutture sintattiche meno articolate; il lessico essenziale è stato utilizzato nel corso di tutto il capitolo, in modo tale che la sua memorizzazione sia maggiormente aiutata; dopo le forme della prima declinazione vi sono i 'complementi', sia preposizionali sia apreposizionali; anche le unità proposizionali si fanno progressivamente più complesse. Continuamente si apprendono nozioni nuove e si rinforzano e approfondiscono quelle già assimilate, con lo scopo di fronteggiare il deterioramento delle conoscenze e delle competenze acquisite. Nella grammatica, la sezione dedicata alla declinazione dei sostantivi in a (puro) (G, pp. 60-64) è organizzata in modo chiaro e semplice: dopo i Caratteri generali, c'è una tabella con tutte le terminazioni; segue una scheda di morfologia storica scientificamente e didatticamente accurata; per i sostantivi femminili in a puro sono riportati i nomi-modello μάγαιρα e γώρα, alcune note in corpo minore sugli accenti chiudono il paragrafo. Nella guida per l'insegnante, sono presenti due prove di verifica (la 5 e la 6: I, pp. 30 sg.) per il capitolo del volume di esercizi qui preso in considerazione: nella prima si chiede di declinare quattro sostantivi femminili in α puro accompagnandoli con le forme dell'articolo opportune, poi sono riportate alcune espressioni greche e italiane (venti e venti) da analizzare e tradurre; nella seconda ci sono dodici frasi greche da tradurre. Tenendo sempre presenti gli obiettivi generali dell'insegnamento-apprendimento della lingua greca, se la seconda prova di verifica può prevedere una valutazione dell'apprendimento, riportando anche un voto sul registro personale dell'insegnante, la prima prova di verifica può, invece, prevedere una valutazione per l'apprendimento, non segnalando un voto sul registro, ma aiutando il processo di apprendimento degli alunni, comunicando loro i punti

forti, i punti deboli e le strategie più opportune per raggiungere in modo adeguato gli obiettivi minimi prefissati: considerazioni (un giudizio?) molto articolate, dunque, sono più opportune di un semplice numero classificatorio; al massimo, la sola parte che potrebbe contemplare un voto sul registro potrebbe essere quella che richiede di tradurre espressioni greche in italiano. La prima prova di verifica si adatta di più a una valutazione (diagnostico-)formativa, la seconda, invece, di più a una di tipo sommativo: di certo non si risolve la questione riportando i voti relativi alla prima prova tra le votazioni orali e quelli relativi alla seconda prova tra quelle scritte; la distinzione tra valutazione formativa e valutazione sommativa non si può assolutamente ridurre alla differenza dei voti tra orale e scritto. In modo riassuntivo: nel volume destinato al docente, sono presenti diverse tipologie di prove di verifica, le quali prevedono (implicitamente) differenti tipi di valutazione.

La ricchezza, la varietà e la chiarezza dei materiali proposti rendono questo corso di greco flessibile e agilmente percorribile; anche l'aspetto grafico appare curato e chiaro, cerca di incentivare e adiuvare l'insegnamento-apprendimento delle forme e delle strutture linguistiche greche di base. Per nulla trascurabile, inoltre, è l'attenzione rivolta al lessico: attraverso lo studio delle radici, si tenta di costruire una mappa di orientamento all'interno dei significati e delle forme; nel corso dell'azione didattica l'insegnante deve prestare molta attenzione all'apprendimento del lessico, che gli alunni dovrebbero imparare a considerare fondamentale per la comprensione di una lingua; il rapporto costante tra le radici dei termini greci e quelle dei vocaboli latini e italiani permette di elaborare e rielaborare potentemente le proprie reti conoscitive, almeno dal punto di vista linguistico. Questi sono tutti elementi che concorrono a rendere più motivante, motivato e significativo lo studio della lingua greca: anche nella propria esperienza quotidiana l'insegnante dovrebbe cercare di «rendere l'apprendimento più attraente» (Programma di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa, «Gazzetta ufficiale delle Comunità europee» OI:C:2002:142:0001:0022:IT:PDF>), cioè creare le condizioni necessarie, anche emotivoaffettive, che permettano a ciascuna cittadina e a ciascun cittadino di desiderare di continuare ad apprendere, sia all'interno sia all'esterno dei sistemi formali di istruzione e formazione; una delle principali finalità dell'insegnamento-apprendimento della lingua e della cultura greca (e latina) è quella di formare delle persone che vogliano confrontarsi continuamente e criticamente, attraverso adeguati mezzi materiali e intellettuali, con la storia della cultura 'occidentale' e, insieme, conseguentemente, anche con le storie di 'altre' culture.

BIIOY M. TRENTIN

- K.E. Beys, "Ωρα ἀπιέναι. È tempo di andare, dvd e libretto (52 pp.), edizione italiana a cura di L. Rossetti, Perugia, Morlacchi Editore, 2006.
- L. Rossetti, *Un Eutifrone interattivo*, cd e libretto (pp. 56), Perugia, Morlacchi Editore, 2006.

Con questi due prodotti multimediali, inseriti nella benemerita collana di ipertesti didattici «Ciberpaideia», ci troviamo di fronte a due interessanti supporti alla didattica liceale e universitaria

Il primo, riferito al processo e alla morte di Socrate, realizzato inizialmente in Grecia, che esce ora nella edizione italiana curata da Livio Rossetti, ci offre una rivisitazione della

figura di Socrate che discende direttamente dai testi platonici, l'Apologia innanzitutto, ma presenta la costante attenzione ad inserire il personaggio nel suo originario contesto storico, politico, ambientale addirittura, grazie alle inquadrature dei luoghi e dei monumenti, che puntano a ricreare «dal vivo» il territorio in cui si colloca la vicenda storica di Socrate. Il Socrate di Beys e Rossetti non perde nulla della sua complessità, ma se possibile guadagna in umanità e spessore storico, nel rigoroso rispetto delle fonti e nella loro sapiente interazione. L'opera ha il pregio di rendere immediato e suggestivo il rapporto e il confronto dell'utente con Socrate, in modo senza paragoni più efficace di tante ricostruzioni, anche cinematografiche, che non a caso vengono a volte citate, senza rinunciare al rigore filologico e filosofico, senza cedimenti a facili pietismi e sensazionalismi e mantenendosi sempre fedele al caratteristico «spirito socratico».

Particolarità importante dell'opera è di essere stata realizzata in forma plurilingue, ossia con una voce narrante in greco moderno e sottotitoli in italiano (a cura di L. Rossetti), in inglese oppure in greco (a cura di K. Beys), il che ne sottolinea la poliedricità come strumento didattico e culturale.

Il libretto che correda il dvd presenta una nota introduttiva di Mario Vegetti, dal titolo Socrate, sfida ermeneutica (in realtà un breve ma denso saggio sulla personalità del filosofo e sul «problema socratico») e una intervista di Rossetti a Kostas Beys, dal titolo Oltre i luoghi comuni nel rappresentare Socrate, in cui viene ricostruita la genesi del lavoro, ideato a margine delle celebrazioni del 2001 per l'anniversario della morte del filosofo ateniese. A riprova della costante attenzione alla ricostruzione del contesto storico, segue un glossario giuridico che chiarisce vari aspetti del diritto attico e del processo di Socrate; questa sezione si initiola Socrate davanti ai giudici – elementi di un contesto e si avvale di varie fonti letterarie (soprattutto l'Athenaion Politeia di Aristotele) ed elementi antiquari, comprese le riproduzioni di iscrizioni e plastici che ricostruiscono la Stoa di Zeus Eleutherios e la Thalos di Atene; si conclude con una bibliografia essenziale.

Il cd che ci presenta Eutifrone interattivo si muove su un binario analogo e a mio avviso in buona parte complementare al dvd di cui sopra. In esso Rossetti parte dal testo del breve dialogo socratico per costruire un percorso articolato che, come precisato da lui stesso nel libretto che accompagna l'ipertesto illustrandone l'impostazione e le potenzialità, richiede tempo e applicazione per l'utilizzo. In realtà si tratta di una riuscita riproposizione del metodo socratico, che sfrutta allo scopo le potenzialità dello strumento informatico. Scorrendo l'ipertesto, l'utente si trova a dialogare con Socrate, viene guidato a scegliere l'una o l'altra risposta, e in base alle scelte effettuate si trova più avanti nel percorso dialettico o di fronte al vicolo cieco e alla necessità di tornare indietro. Il tutto senza discostarsi dalla maieutica socratica così come viene proposta nell'Eutifrone, con la possibilità inoltre di confrontare per ogni passaggio il testo platonico. Il fruitore viene così guidato ad approfondire il Dialogo specifico, a sperimentare direttamente le 'conversazioni' degli ateniesi con Socrate, rivestendo il ruolo dell'interlocutore che viene, anche suo malgrado, coinvolto completamente. Certo, rispetto ai malcapitati ateniesi ha la possibilità di spegnere il computer, il che non è poi diverso dalla affrettata conclusione di Eutifrone e di altri che interrompono stremati il dialogo lasciando un desolato Socrate che così viene «privato della possibilità di imparare qualcosa», come con la ben nota ironia sostiene; ma è piuttosto difficile che lo faccia, perché l'andamento dell'ipertesto è agevole da seguire e niente affatto stancante, anzi direi che tende a provocare l'intelligenza e stimola a continuare il confronto con il testo platonico. Perché di questo sostanzialmente si tratta: Rossetti riesce ad ovviare al principale difetto, secondo Socrate, del dialogo scritto e non parlato, cioè di avere sempre «bisogno del padre» perché altrimenti incapace di evolversi e di giustificarsi da solo, condannato per sua stessa natura all'immobilismo delle cose fissate una volta per tutte; nel cd, invece, l'interlocutore attiva lui stesso il testo, ne tiene le fila in base alle scelte logiche che compie, si trova davanti a svolte e a cambi di rotta che lo portano inesorabilmente verso la conclusione. Questo è un

altro punto che ritengo di grande interesse. Come è noto, nell'Eutifrone non c'è la conclusione: ad un certo punto il protagonista bruscamente si defila. Nell'ipertesto, invece, una conclusione c'è, ed è dinamica, aperta, in coerenza con tutta l'operazione culturale compiuta e con lo stesso metodo socratico. La conclusione è l'avvio degli studenti-utenti alla riflessione filosofica 'in proprio', svincolati ormai dal riferimento al testo classico: l'ultima parte del lavoro è dedicata a questo. Terminato l'incontro con Socrate, infatti, mentre l'utente si chiede come potrà continuare a discutere su queste affascinanti tematiche, ecco il colpo di scena: l'ambiente si trasferisce in una classe virtuale composta da sei alunni e una professoressa, mentre sparisce appunto l'immagine di Socrate alla tastiera del computer. La professoressa si propone come interlocutore, invita i suoi studenti ad esprimere le loro perplessità e a formulare le loro domande, promette di impegnarsi con loro nella ricerca senza però garantire a priori di trovare soluzioni. Si sviluppa così un nuovo affascinante percorso dialogico, in cui il ruolo di guida è svolto dalla professoressa, che riprende ed applica il metodo socratico. stimola gli alunni senza sostituirsi ad essi, lascia aperta la porta alla ulteriore ricerca, non si ferma a risposte assiomatiche. Ed è per questa via che l'Eutifrone interattivo raggiunge il suo secondo, assolutamente non secondario, obiettivo: oltre alla conoscenza di un particolare dialogo platonico e del metodo socratico, promuovere anche l'avvio e il gusto della riflessione filosofica autonoma, il gusto di ragionare in forma dialettica, il piacere della ricerca intellettuale. È questo, a mio avviso, il risultato più efficace ed intrigante dell'uso di questo prezioso strumento didattico.

Entrambi questi prodotti si mostrano profondamente innovativi della didattica della filosofia e contemporaneamente perfettamente inseribili nei percorsi di studio istituzionalmente consolidati, e offrono molteplici possibilità di applicazione, sia per lo studio e l'approfondimento individuale che, direi soprattutto, per l'insegnamento in classe, in particolare in una classe di triennio liceale, soprattutto ma non esclusivamente di liceo classico, dove possono essere proficuamente utilizzati per l'insegnamento della filosofia, particolarmente di quella antica, e del greco; ma la loro versatilità ne consente l'utilizzo anche al biennio e in vari ordini di scuola. Costituiscono anche uno stimolo per la riflessione e la ricerca metodologica e didattica dei docenti e possono rappresentare un sussidio per un utile aggiornamento al riguardo. È del tutto evidente poi l'utilità del loro impiego in àmbito universitario, sia per studenti che non hanno avuto modo di accostare la filosofia negli studi precedenti, sia per studenti di filosofia o di didattica (della filosofia e non solo). Non resta che auspicare una loro meritatamente ampia diffusione.

GIUSEPPINA BOCCUTO

#### SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

- L. Coco, Δίδαξις. Temi di versione per moduli tematici per il triennio del liceo classico. Allegato: Guida all'analisi dei testi, Napoli, Loffredo Editore, 2005, pp. 416 (allegato: pp. 77).
- B. GENTILI, Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro greco e teatro romano arcaico. Nuova edizione riveduta e aggiornata, Roma, Bulzoni Editore, 2006, pp. 128 (Biblioteca teatrale, 141).

Μαρκου Ρενιέρη Έρευναι καὶ Είκασίαι περὶ Βλοσσίου καὶ Διαφάνους. Εἰσαγωγὲς, Υπόμνημα Πηγῶν, Εὐρετήρια καὶ Γενικὴ Ἐπιμέλεια Γ. Θ. Αραμπατζε καὶ Χρ. Π. Μπαλογλου. Πρόλογος Κ. Ι. Δεσποτοπούλου, Άθήνα 2005, pp. 197

(Άκαδημία Άθηνῶν. Κέντρον Ἐρεύνης τῆς Ἑλληνικῆς Φιλοσοφίας).

L.G. RITSOS, *Elena*. Traduzione e introduzione di S. Amato con una premessa di V. Rotolo, Siracusa, Istituto Superiore di Studi Umanistici, 2002, pp. 77.

Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro III, epp. XXII-XXIX* a cura di G. Laudizi, Napoli, Loffredo Editore, 2003, pp. 254 (Studi Latini, 50).

Tradizione, ecdotica, esegesi. Miscellanea di studi a cura di G. De Gregorio e S.M. Medaglia, Napoli, 2006, pp. 288 (Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 30).

#### NORME PER I COLLABORATORI

- I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Elio Montanari, Via C. Guasti 15, 50134 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Ugo Balzani 77, 00162 Roma; quelli di storia antica al prof. Gianfranco Maddoli, Via Monteripido 1, 06100 Perugia.
- 2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella Année philologique) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

I criteri generali sono qui esemplificati:

Citazioni di autori antichi: Strab., 4, 6, C 202.

Monografie: S. ACCAME, Perché la storia, Brescia 1979.

Articoli da periodici: C. SALETTI, L'urbanistica di Pavia romana, «Athenaeum» n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

Articoli da miscellanee: A. RONCONI, Del modo di leggere e interpretare i classici, in Gli antichi e noi, Foggia 1983, pp. 11-28.

Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.

- 3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti o CD-Rom) rispettando le seguenti caratteristiche:
  - sistema Windows o Macintosh;
  - scrittura in Word:
  - ad ogni dischetto o CD-Rom dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
- 4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Le CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
- 5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
- 6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – Loc. Grassina – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

Redazione: Telefono 055 6491.294. Posta elettronica: mongatti@lemonnier.it

Amministrazione: Telefono 055 6491.402. Posta elettronica: periodici.monnier@lemonnier.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964